

ALDO L. PROSDOCIMI

LA TRASMISSIONE DELL'ALFABETO IN ETRURIA E NELL'ITALIA ANTICA: INSEGNAMENTO E ORALITÀ TRA MAESTRI E ALLIEVI

PREMESSA.

Ritengo che non sia casuale se in questo Congresso due relazioni sono dedicate alla scrittura. La scrittura, alfabeto nel nostro caso, è una realtà che ha implicazioni sociali e culturali tali da giustificare una parte di primo piano, in assoluto e nello specifico dell'Etruria.

La scrittura in Etruria è un tutt'uno col farsi dell'urbanismo, cioè, per molti, col farsi della stessa realtà etrusca: è, in sé, un indice-guida socioculturale all'interno delle tradizioni culturali etrusche – individualità e connessioni – ma è anche un indice-guida per i rapporti dell'Etruria col resto dell'Italia antica. In questa prospettiva complessa si pone questa relazione: la scrittura in Etruria come fuoco, ma collegata dinamicamente all'esterno, nei due versi (cronologici, i precedenti greci e le derivazioni italiche. Per quanto concerne questi due poli esterni non vi è solo un dare e avere unidirezionale: l'Etruria non è solo illuminata dai precedenti greci ma proietta, a sua volta, elementi per la prima storia degli alfabeti greci: così le tradizioni alfabetiche italiche derivate da alfabeti etruschi non sono solo passive ma proiettano dati sull'etrusco stesso, in forma talvolta eccezionale (caso Este).

Questa relazione concerne fatti, quali alfabetari e alfabeti: si basa su alcune premesse teoriche e metodologiche che ho sviluppato o chiarificato negli ultimi anni a proposito di studi specifici e che sono consegnate al primo capitolo di un libro in stampa; [questo capitolo ha costituito poi la base di una mia relazione a un Convegno, ottobre 1985 *Insegnamento*]. Queste premesse – come già nel riassunto dato ai congressisti e poi nella relazione effettivamente tenuta al Congresso – devono comunque essere date come preliminare per inquadrare la parte fattuale di questa relazione. Nella prospettiva detta questa relazione si collega ad una serie di altri studi: PROSDOCIMI 1983 *Puntuazione*; 1984 *Rune*; 1986 *Celti: Prestino*. Alfabeti, sillabai, altri documenti di insegnamento della scrittura (etruschi o di ascendenza etrusca) nell'Italia antica, saranno editi in un volume della 'Biblioteca di studi etruschi' a cura di Maristella Pandolfini, Aldo Prosdocimi, Anna Marinetti.

1. GENERALIA.

1.0. *Concetti basici.*

Le premesse teoriche e metodologiche dipendono da alcuni concetti basici:

1) scrittura e trasmissione della scrittura come insegnamento-apprendimento;

2) l'insegnamento è in funzione di portare l'orale allo scritto, quindi è essenzialmente orale;

3) esiste un corpus dottrinale misto di scritturalità e oralità da definire in rapporto alle manifestazioni scritte proprie (iscrizioni) e alle manifestazioni scritte improprie (alfabetari e simili); la sezione orale è per natura perduta ma, oltre alcuni a priori generali, in alcuni casi una sua sezione specifica è inferibile indirettamente;

4) *ragioni di fatto* quali i documenti epigrafici 'muti', la tradizione filologica, etc. e *preconcetti* quali una pretesa facilità della scrittura alfabetica, l'attribuzione di primitivismo e di trafilie lineari per le fasi iniziali dell'alfabeto in culture centrali o, comunque, per l'alfabeto in culture periferiche - hanno fatto annullare o sottovalutare oralità, insegnamento, corpus dottrinale come più ampio e cosciente rispetto ai documenti scrittori;

5) i punti 1-2-3-4 devono commisurarsi con la natura specifica dell'alfabeto rispetto agli altri sistemi scrittori. Ritengo utile partire da questo punto in generale per poi riprenderlo in particolare.

1.1. *Il principio alfabetico tra fonema e sillaba.*

L'alfabeto è considerato come il sistema grafico più economico. Ciò è vero fino a un certo punto: è economico nell'apprendimento della sequenza alfabetica, nei valori dei grafemi uti singuli, ma non nella loro messa in atto che significa essenzialmente costruire sillabe. A differenza che per i sillabari, nell'alfabeto le sillabe non sono date e la loro costruzione, in quanto passa per una fase orale - e, ammesso che sia teoricamente possibile una fase non orale, l'oralità c'era, e totale, nella prassi antica e nella prassi moderna della nostra esperienza dell'apprendimento dell'alfabeto - è particolarmente difficile ad insegnare/apprendere specialmente per le occlusive: *p* pronunciato da solo non è *p* + vocale, come insegna la fonetica e come è verificabile ad orecchio, nonché per quella che è stata l'esperienza del nostro apprendimento alfabetico. Da questo essenziale punto di vista conoscere la scrittura alfabetica non significa conoscere la serie alfabetica a livello di litania di nomi (tipo $\alpha\lambda\phi\alpha$ $\beta\eta\tau\alpha$ etc. o *a*, *be*, etc.) e neppure all'ulteriore livello di singoli valori (*virtutes*, tipo [a][b] etc.),

ma significa conoscere le regole della loro messa in atto, cioè conoscere come costruire le sillabe¹.

Ogni scrittura ha, dietro e sotto le forme, come nodo centrale le regole d'uso; per l'alfabeto, più che per altre scritture, le regole d'uso vengono dopo la conoscenza dell'inventario e, più che per altre scritture, le regole d'uso costituiscono la parte essenziale che, di norma, non appare, e quindi non è considerata nella prospettiva epigrafica: avere un alfabetario epigrafico fa dimenticare che è solo l'insegnamento che lo trasforma in scrittura; avere alfabetari o singole lettere epigrafiche significa conoscenza dell'alfabeto, ma non ancora saper scrivere.

Il nodo della sillaba come tramite della scrittura alfabetica spiega – tramite la tappa fondamentale dell'insegnamento/apprendimento – certe 'regressioni' da alfabeto a sillabario; regressioni – giusta la nostra concezione incentrata sulle fasi insegnamento/apprendimento e utenza – non dicotomiche ma graduali: la punteggiatura di un certo etrusco o del venetico non è 'regressione' a sillabicità ma è l'espressione residuale di un insegnamento che dissolve in modo originale la costruzione della sillaba di tipo (S)C(R)VC; la scrittura iberica è regressione a sillabicità per le occlusive, ma non per le continue, etc. (PROSDOCIMI 1983 *Punteggiatura* e intervento a DE HOZ 1983 *Iberico* e 1985 *Iberico*); la stessa diversità tra latino *be, ce* etc. e latino *ef, el, em* etc. – quali ne siano stati i tramiti dai precedenti greci² – indicano non solo una diversa concezione dei nomi delle lettere, ma un tramite orale – meglio, della sezione orale dell'insegnamento che isolava le singole lettere dalla vocale – che ha differenziato nettamente le plosive rispetto alle continue.

Siamo passati dall'acronia alla diacronia perché l'alfabeto come principio è acronico, ma ha insito un principio diacronico nella trasmissione interna ed esterna. Se è vero che in questo senso tutto è diacronia, per l'alfabeto ciò è valido particolarmente: in quanto nelle tecniche di insegnamento vi è latente il principio evolutivo/involutivo come 'catastrofico' (nel senso di Thom) e non graduale; in quanto l'utenza, individuale o sociale, può conservare le regole strumentali dell'insegnamento e non dell'alfabeto in sé, come è il caso della punteggiatura etrusco-venetica.

1.2. *La scrittura come insegnamento/apprendimento.*

La scrittura è essenzialmente insegnamento/apprendimento; la pratica della scrittura è lontana dalla fase di apprendimento in ragione del tipo di utenza

¹ Ritengo che questo sia causa o concausa della indifferenza alla divisione di parola in molte espressioni alfabetiche; se anche non è così è certo un fatto, e cioè che la punteggiatura sillabica privilegia la sillaba per quanto concerne la funzionalità della punteggiatura: la facilitazione alla divisione di parola è effetto indotto e non primario (PROSDOCIMI 1983 *Punteggiatura*).

socialmente condizionata, e in ciò è essenziale la frequenza d'uso: uno che scrive poco – come caso concreto e specifico di una limitata utenza sociale della scrittura – è più prossimo alla fase di insegnamento che non uno che scrive molto. È ragionevole pensare – specialmente ove non ci siano tracce evidenti di processi di corsivizzazione quale indice di frequenza d'uso – che in molte culture antiche, specificamente dell'Italia antica, la frequenza di utenza fosse scarsa, anche per eventuali scribi o categorie ad essi assimilabili, quindi con la fase di apprendimento non obliterata in funzione di automatismi da scribi egizi o della classe colta attuale.

Comunque sia, la fase di insegnamento è logica premessa per l'apprendimento e per l'uso: e questa fase ha bisogno di un CORPUS DOTTRINALE³, di qualcuno che lo INSENGNI, di un tempo adeguato per APPRENDERLO. Il concetto di SCUOLA e di MAESTRO è una necessità logicamente implicata: non importa se socialmente la scuola sia un santuario o siano le mura di casa, e il 'maestro' siano scribi o sacerdoti (o entrambi) o sia il paterfamilias. Per quanto concerne gli inizi delle scritture, ciò fa giustizia di un presupposto corrente, che basti una situazione di contatto commerciale per importare una scrittura.

Dal punto di vista della scrittura come insegnamento/apprendimento, la prospettiva è necessariamente quella del maestro, cioè della tradizione. Ciò vale sia per la trasmissione interna, sia per la trasmissione esterna, cioè per l'adattamento di un alfabeto ad una varietà linguistica già analfabeta; è a priori da aspettarsi che in questo secondo caso vi siano fattori di intervento per cui si possa parlare di creazione di un nuovo alfabeto e, a monte, che vi siano comunque motivi di intervento maggiori che non nella trasmissione interna; tuttavia il principio di trasmissione è sempre lo stesso, scalare tra due estremi: \emptyset = perfetta riproduzione, 1 = creazione ex nihilo; cioè:

$$\emptyset \text{ ————— } 1$$

Sul senso teorico di 'ex nihilo' discuto altrove⁴. Qui importa sottolineare che la lontananza da \emptyset (perfetta riproduzione) verso 1 (ex nihilo) significa, all'interno, l'intervenire di riforme; all'esterno concerne il livello di innovati-

³ Su ciò v. GORDON 1973 *Names*. Il Gordon passa in rassegna dati antichi e teorie moderne; queste ultime con spiegazioni diacroniche – da greco a latino, eventualmente via etrusco – con tentativi di fissazione dei mutamenti; ma nessuno, Gordon compreso, rileva il punto centrale: non il fatto che $\rho\omicron$ diventi *er* (γ ?) e $\beta\eta\tau\alpha$ diventi *be* (*ba*?) ma le condizioni per cui vi sono risultati diversi e non seriali, come sarebbe ovvio per una sequenza che si uniforma in 'nomi' monosillabici. Le condizioni, a loro volta, non sono sola la natura – continue vs. non continue – ma il tramite che faceva risaltare questa particolarità, e il tramite è l'insegnamento orale precisamente nella fase di pronuncia delle lettere come singole.

³ Sulla pregnanza di questo concetto, per teoria e per fatti, v. appresso.

⁴ PROSDOCIMI 1986 *Alfabeti*; cfr. 1984 *Rune*.

vità nella creazione di nuovi alfabeti; qui si dissolve – in quanto dicotomica e quindi malposta – la questione se e quando si possa parlare di un nuovo alfabeto. Ogni nuovo alfabeto – e prima ogni scrittura – che non sia l'ex nihilo assoluto implica una derivazione da altro o altri alfabeti: novità, creazione, continuità non sono che una attribuzione soggettiva con l'uso di un criterio di discontinuità per una fenomenologia che è graduale e continua.

L'insegnamento/apprendimento come prospettiva del maestro implica conservatività anche oltre l'ottimalità da ottenere mediante cambiamenti nel rapporto grafia-fono, etc.: è la conservatività degli alfabeti 'teorici' etruschi di VII e parte di VI secolo (e prima di alfabeti greci, come quello riflesso alla Marsiliana).

La prospettiva vale anche per la creazione di nuove scritture: i *maestri* sono per definizione *quelli della scrittura-fonte*; lo sono anche nel caso che gli autori materiali della creazione appartengano alla lingua/cultura analfabeta cui si dà l'alfabeto, in quanto la lingua/cultura ricevente ha appreso l'alfabeto nella prospettiva della lingua-cultura fonte, quindi, tra l'altro, con i suoi valori fonetici/fonemati e con le sue correlate analisi fonetiche/fonematiche, implicite od esplicite. È quindi un postulato che – in una certa misura, variata a seconda della personalità dei 'creatori' – il nuovo alfabeto sia adattato non secondo le necessità della nuova lingua, ma secondo le prospettive della vecchia, che possono essere negative per la nuova.

A priori è predicibile che restino scorie non funzionali, come sovradistinzioni e che innovazioni funzionali stentino a farsi strada e rimangano sottodistinzioni perché la grafia fonte non aveva grafi in uso corrispondente. Nella trasmissione/creazione in rapporto a distinzioni e sottodistinzioni è da distinguere tra l'alfabeto teorico e l'alfabeto in atto: è il caso certo di *c/k/q* sovraddistinto dell'alfabeto etrusco, perché in uso nell'alfabeto fonte (*e*, qui, *k/q* sovraddistinte perché in uso nell'alfabeto fonte fenicio): è, se è valida una nostra ipotesi, il caso di *s* unico sottodistinto dell'alfabeto protoetrusco, poi distinto negli alfabeti etruschi in due grafi tratti dall'alfabeto teorico: ma non all'origine (protoalfabeto) perché, pur possedendo gli alfabetari teorici greci più grafi per *s*, solo uno era usato nella pratica greca e (causa di ciò) per un solo *s* fonematico aveva sensibilità l'orecchio greco⁵.

⁵ Questo cambiamento prospettico, esplicitato per la prima volta in PROSDOCIMI 1984 *Rome*, 396 nota 10, è in questa relazione applicato all'etrusco, con la solidarietà inversa, per *c/q/k* e *e*: §§ 2.3.1-2. Il quadro teorico del contrasto fone(ma)tico prima e della preservazione fone(ma)tica poi delle distinzioni fonetiche nella pronuncia delle lettere – lettere morte comprese, anzi centrali come deposito per creare distinzioni – qui in termini riassuntivi, è dato più completamente in PROSDOCIMI 1985 *Insegnamento* e 1986 *Alfabeti*.

1.3. *Il corpus dottrinale.*

1.3.1. La scrittura come apprendimento implica, si è detto, una scuola (pubblica o casalinga non importa qui); una scuola importa una tradizione fondata su un corpus dottrinale su cui si basa l'insegnamento⁶. Il corpus dottrinale può essere più o meno ampio⁷; può ampliarsi o restringersi, può ottimizzarsi o involversi (questi termini non si ricoprono con i precedenti) ma, per definizione è sempre completo, altrimenti non sarebbe corpus di una scrittura, in quanto per arrivare a scrittura deve essere completo: evoluzione (positiva) ~ involuzione (negativa) sono concetti relativi alla sua evoluzione (neutra) non al suo essere in atto; lo stesso concetto di involuzione, pur nei limiti in cui va posto è errato o impreciso. Di ciò tratto altrove, per identificare un altro fatto essenziale, in sé e poi nella prospettiva dello studioso moderno: il corpus dottrinale consta di una parte scritta e di una parte orale; la parte orale è per definizione perduta; quella scritta ci è pervenuta in una sezione minima ed è di norma pervenuta in modo improprio rispetto alla funzione propria di insegnamento. Quando è in funzione di insegnamento è affidata di norma a materiale deperibile⁸, e quindi, come tale, non è pervenuta; l'essere pervenuta ha come condizione l'affidamento a materiale non deperibile per ragioni diverse dalla funzionalità didattica; se anche l'affidamento a materiale non deperibile ha funzionalità propria – alfabetario della tavoletta della Marsiliana o alfabetario/sillabario del 'calamaio' di Caere – si deve ricordare che è comunque secondaria: non è la base dell'insegnamento ma piuttosto un supporto secondario quale prontuario mnemonico per un insegnamento già impartito e assimilato. Se anche si volesse sostenerne una funzione primaria, sarebbe comunque un minimo, la punta di un iceberg, non solo dell'intero corpus scriptorium, ma della stessa sezione scrittoria minima. Ciò è buon senso ma è difficile da assimilare e quindi trarne le conseguenze per chi, come noi, è stato ed è condizionato dal documento epigrafico.

Obbiezioni che le testimonianze papiracee di epoca ellenistica in quanto portatrici di un insegnamento sofisticato non sono applicabili alla situazione

⁶ La nozione di corpus dottrinale nei termini di orale/scritto e di insegnamento (meno di apprendimento) è più o meno esplicita negli scritti di M. LEJEUNE (per tutti 1971); la delimitazione del concetto e le implicazioni che ne traggono, sono però diversi.

⁷ L'ampiezza è un parametro complesso in rapporto a come si concepisce il sistema e i suoi limiti: un individuo in possesso della tecnica ha un corpus definito? o lo ha la scuola cui appartiene che, come complesso, ha probabilmente di più che non il singolo individuo? La scuola di un singolo centro ha un corpus definito o lo ha il complesso di scuole di un ambito culturale in quanto, pur diversificate nelle scelte d'uso, sono comunicanti?

⁸ Gli *ostraka* non sono, a mia conoscenza, materiale d'insegnamento scrittoria nell'Italia antica e, comunque, rappresentano un minimo rispetto ai papiri anche nel mondo greco: di ciò altrove.

dell'Italia antica sono errate, per principio e per fatti: le tavolette atestine – su bronzo in quanto *ex voto*, ma riproduzioni di prontuarii⁹ – mostrano un nucleo di insegnamento scritto ben più ampio degli alfabetari e sillabari etruschi epigrafici, e, in quanto prontuario, ne presuppongono uno ancora più ampio; detti prontuarii atestini – e quindi il corpus scrittorio – risalgono certamente a modelli etruschi come è l'evidenza (in Prosdocimi 1983 'Puntuazione').

Per chi ancora non si arrendesse a questa proiezione dal venetico di un insegnamento che va oltre il sillabario elementare tipo 'calamaio' di Caere, vi è la riprova indiretta delle vocali e sillabe nelle tegole veienti (pubblicate da G. DE VITA DE ANGELIS, *StEtr* 36, 1968, 403 ss.; riviste in questa prospettiva in PROSDOCIMI 1985 *Insegnamento*; 1986 *Alfabeti*). Queste vocali e sillabe come necessariamente sequenziali per la messa in atto delle tegole (oltre il tipo *θa, θi* anche nel tipo *θra, θri*) implicano un insegnamento appreso dalle sillabe scritte in sequenza simile (se non identica) a quella delle tavolette atestine.

1.3.2. Approfondiamo altrove (1985 *Insegnamento*; 1986 *Alfabeti*) le implicazioni del concetto di 'corpus dottrinale'; qui riassumiamo e stralciamo alcuni punti pertinenti:

1) Il concetto di 'corpus' deve sostituire il concetto di 'alfabeto princeps', che, in realtà, si è sempre rivelato inadeguato e fonte di impasses: come è possibile parlare di alfabeto princeps per l'etrusco quando l'alfabetario della Marsiliana ha gamma uncinato ed *het* a 4 tratti di contro alla più antica iscrizione etrusca (Tarquinia, circa 700 a. Cr.) che ha gamma lunato e altrove, di norma, c'è *het* a 3 tratti? «Come è stato notato di recente, la classificazione degli alfabeti in uso in Italia derivati dal modello euboico non risulta più soddisfacente. La teoria più accreditata, che ricostruisce l'albero genealogico degli alfabeti, non ha più ragione di esistere quando l'esame delle iscrizioni, sia per quanto concerne la loro cronologia, sia il contesto storico-culturale nel quale si inseriscono, diviene sempre più raffinato». (CRISTOFANI 1978). Il discorso è da riformulare nel senso non di alfabeto princeps ma di *corpus princeps* che, – sia nella sezione scritta che nella sezione orale quale appare dalle regole d'uso applicate nella pratica della scrittura epigrafica – può essere più ampio di quanto appare; può cioè avere lettere o varianti di lettere che non compaiono nella documentazione (al limite neppure negli alfabeti teorici); così può avere regole d'uso che non sono messe in atto, quali residuali della trasmissione o quali coscienza di usi equipollenti di tradizioni prossime (v. nota 7). Mediante il

⁹ Sul concetto di prontuario PROSDOCIMI 1983 *Puntuazione*, 113 e 118. Se i nostri etruschi hanno funzione di prontuario, si tratterebbe comunque di funzione di prontuarii diversa.

corpus – serbatoio di più di quanto appaia dalla scrittura in atto o dagli esercizi scrittori – sono spiegabili aspetti come le regole d'uso di *c/q/k* e *s/s'* (§ 2.3.1-2) indipendentemente dalla loro forma (variante di lettera o lettera diversa). Il 'corpus princeps' sposta l'attenzione dalle forme ai contenuti: valori e regole d'uso come tecnica di insegnarli, tirocinio nell'apprenderli, modulo di metterli poi in atto.

2) Il corpus come più ampio può conservare tratti del passato, anche remoto, o varietà che, di norma, non affiorano nella prassi. Secondo questo principio va rivisto il concetto di alfabeto primario e secondario caro al Lejeune (v. appresso): l'alfabeto secondario, invece che un influsso dovuto a un contatto e attingimento secondario (il che è per me sempre sospetto, almeno quando viola i principi della serie alfabetica) potrebbe essere nient'altro che un uso delle possibilità del corpus teorico prima non messe in atto e ivi entrate come passività del corpus ereditario.

3) Espressione del corpus è sia l'alfabeto teorico, sia l'alfabeto da usare. L'alfabeto da usare non può essere che completo: non vi possono essere assenze, per definizione, (cfr. già CARPENTER 1934 per l'origine dell'alfabeto greco): le 'assenze' sono solo prospettiche e significano semplicemente una notazione deficitaria rispetto ad una ottimale, ma non vi possono essere vere assenze per implicazione della funzione d'uso.

1.3.3. *Alcune implicazioni della trasmissione dell'alfabeto teorico.*

a) L'alfabeto si trasmette per serie, scritta o recitata: ciò impone che ogni segno scritto sia recitato, cioè che abbia un nome proprio o acrofonico; in più vi è la 'virtus', il valore di pronuncia delle singole lettere in quanto rispondenti a fonemi isolati;

b) Le lettere morte lo sono per l'uso, ma non per la dottrina dove sono vive perché non possono essere obliterate; ciò importa un serbatoio potenziale per utilizzare lettere per nuovi valori o funzioni nuove e quindi è importante individuare o, almeno, delimitare lo spazio di esecuzione, il valore di pronuncia delle lettere morte in quanto preconditione al loro uso.

Le nuove lettere sono di norma aggiunte alla fine, salvo inserzioni nei seguenti casi:

— la nuova lettera è creata per differenziazione di un'altra (caso di europeo $v \sim u$);

— la nuova lettera entra al posto di una che è tolta dalla lista; questa ipotesi presenta due alternative:

a) è sostituzione di tracciato e non di valore (tipo \odot su \otimes);

b) è sostituzione totale, tipo latino G differenziato da C, ma entrato al posto di Z, eliminato contestualmente alla 'riforma', poi ripreso due secoli dopo e, come tale, aggiunto.

c) Tutte le lettere in uso, come forma, devono essere nelle liste d'insegnamento, cioè teoriche: ciò ha delle conseguenze per pretesi innesti secondari come per i presunti segni o valori corinzi nel primitivo alfabeto pitecussano; ciò ha delle conseguenze per qualificare la posizione dell'alfabeto della Marsigliana etc.

Le lettere che non sono aggiunte o non sono inserite nelle modalità predette, devono essere interne alla tradizione scrittoria e, precisamente, devono continuare recta via la tradizione all'interno senza attingimenti ad altre tradizioni. È ciò che ho ipotizzato (1983 *Puntuazione*) per *o* nel primo alfabeto venetico mentre nel secondo è aggiunto perché è un nuovo alfabeto etrusco, riformato e quindi senza *o*: non c'è quindi contraddizione ma conferma. Se anche non si volesse accettare questa tesi per il venetico in favore della dottrina dell'alfabeto secondario cara al LEJEUNE (1957) per questo ed altri casi, mi pare che una tale spiegazione si imponga per l'alfabeto latino che, derivato dall'etrusco (*c/q/k!*) conserva oltre che i valori greci, la sequenza greca, per cui il greco non può essere stato modello secondario, quindi, è giocoforza, i valori di recitazione, sia pure in bocca etrusca, continuavano ad essere, con sufficiente approssimazione, greci: posizione nella serie implica lettere 'morte' resuscitate.

1.4. Lettere 'morte' e lettere 'resuscitate'. Tradizione interna o modello secondario?

La dottrina delle lettere morte 'resuscitate', in alternativa alla dottrina dell'alfabeto secondario di M. Lejeune, da me sostenuta nella relazione letta al convegno (e prima in PROSDOCIMI 1983 *Puntuazione*), è ora accettata dallo stesso Lejeune in alternativa alla precedente sua dottrina dell'alfabeto modello secondario, tuttavia con una restrizione: la 'resurrezione' di una lettera morta sarebbe stato un privilegio del VII secolo, per la creazione degli alfabetari di 'seconda generazione' da alfabetari di 'prima generazione'. In pratica la resurrezione sarebbe avvenuta per il solo alfabeto latino¹⁰, al cui proposito Lejeune parla. La riprova sarebbe la posizione delle lettere aggiunte nella serie alfabetica, ove si tratti di modello secondario, come sarebbe per il caso venetico, contro le lettere al loro posto, come è nel caso del latino.

La posizione nella serie alfabetica, già da noi additata come criterio, è principio evidente, ma la restrizione del Lejeune pone una prospettiva errata per

¹⁰ La questione 'latino' per cui Lejeune escogita la prima e seconda generazione, non è ristretta alle sonore e ad *o*, ma concerne l'uso di *x* in valore proprio, cioè greco, mentre lo stesso segno è usato in una ristretta area etrusca in tempo breve (fine VII-inizio VI secolo) per *s*, non per influsso latino, come erroneamente è detto, ma per attingimento dall'alfabeto teorico dopo una fase di *s* grafo unico (§ 2.3.2): la fine del VII secolo, cioè a un secolo dall'acquisizione della scrittura, si può chiamare di seconda generazione nel senso del Lejeune o non, semplicemente, di generazione innovante sull'uso pratico del corpus teorico?

teoria e per fatti. Per teoria: non si vede il perché stesso della restrizione e, più a monte, non si vede perché 'seconda generazione' sia un valore assoluto fissato al VII secolo e non, come è, un valore relativo per un alfabeto derivato. Più correttamente 'prima generazione' significherebbe lo spazio di tempo in cui viene conservato il corpus dottrinale nella sezione connessa con gli alfabeti conservativi, cioè fino alla metà circa del VI secolo, e ciò per una ragione semplicissima: le lettere conservavano almeno il nome, probabilmente, nell'insegnamento, anche la virtus; ma il nome, come acrofonia analogizzata con il rapporto 'nome: virtus' delle lettere in atto era sempre una latenza; il caso di *o* poi non poneva nessuna questione, perché *o* era e nome, quindi recitato, e virtus della lettera, come tale usabile. LEJEUNE (1981 *Abat*, e in questo Convegno) ha mostrato che il nome di *bat*(?) continuava nella Perugia di VI secolo. Lo stesso Lejeune, nella relazione in questo Convegno, dal fatto che *abat* è apposto – verisimilmente di altra mano – a un alfabeto riformato senza *b*, ne ricava la conferma che intorno al 600 erano andati perduti anche i nomi delle lettere e che *bat*(?) restava solo in *abat* perché nome dell'alfabeto.

Non sono accettabili né la cronologia per i nomi (e quindi per la potenzialità d'uso) né quella per *b* in *abat*.

Il riporto al ± 600 a. Cr. per la perdita dei nomi delle lettere è eccessivamente alto perché serie alfabetiche non riformate sono più recenti di quel ± 600 e in serie con lettere morte non si poteva non nominare le lettere saltandole, per il principio stesso della sequenzialità (se *b* veniva saltato, *c* o lettera successiva dava il valore alla *b* etc.; esattamente come nei numeri non si può saltare il 2, perché il 3 diventa 2 etc.).

Per quanto concerne la deduzione, potrebbe essere corretta se non comparisse scritta la *b*, ma vi compare, e pertanto doveva essere nota in sé; se un tale usa 'parlando o scrivendo' il termine *alfabeto* non è implicata la conoscenza dell'alfabeto greco, ma qualora uno scriva **alfabeta*, vi è implicita la conoscenza dell'alfabeto greco almeno nei nomi delle singole lettere, e nell'uso del β come beta in quanto in **alfabeta* è implicato l'uso di β come un'altra consonante: *abat*, al contrario di ciò che pensa Lejeune, è la riprova che non solo c'era il nome, ma che si poteva usare correttamente una lettera morta, e che il valore era quello originario o più prossimo a [b], quale ne fosse l'articolazione, che non a [p] o ad altro fono labiale. Lascio qui da parte il rapporto tra *abat* scritto su – quindi dopo, il che indica almeno compresenza – un alfabeto senza *b* (rapporto che potrebbe avere grosse implicazioni per delineare il corpus dottrinale dietro i documenti epigrafici che ne riflettono una sezione), per identificare i termini qui pertinenti: *la vera questione è nell'identificare la realtà fonetica e fonemática nell'utenza degli alfabeti teorici.*

2. ALFABETARI ETRUSCHI ARCAICI E CORPUS DOTTRINALE, ALFABETI D'USO.

2.1. *L'alfabeto della Marsiliana.*

2.1.1. L'alfabeto inciso sulla tavoletta scrittoria di avorio dal circolo della tomba degli avori ha goduto, fin dalla sua pubblicazione, di una posizione di assoluto privilegio nella storia dell'alfabeto etrusco e, in seguito, anche nella storia di una classe di alfabeti greci. Le ragioni di ciò sono molte, in primis la cronologia (ante 650 a. Cr. come data di deposizione) che ne fa il più antico alfabetario dell'Italia antica. Ritengo che la polarizzazione sull'antichità del documento e la questione sul luogo di esecuzione come ragione attributiva dell'alfabetario abbiano sviato o deformato i veri termini della questione.

Il documento è ben noto; alla descrizione e interpretazione di A. MINTO (1921), E. Peruzzi ha apportato correzioni e complementi decisivi per quanto riguarda il corredo scrittorio (v. l'Appendice alla fine del paragrafo).

La preziosità dell'apparato scrittorio, con gli stili (identificati come tali da Peruzzi) che non hanno all'estremità opposta alla punta la spatola per rispalmare la cera (cfr. al proposito gli stili scrittori atestini *LV I* pp. 140-143) contrapposti alle tracce di graffi e di cera, pone la questione non della funzionalità in senso scrittorio, ma del grado e del come di questa funzionalità; e più ancora, ove vi sia stata funzionalità scrittoria, del *dove* di questa funzionalità: era un alfabeto eseguito in Grecia per Greci? in Grecia per Etruschi? in Etruria per Etruschi? Contrariamente a quanto avevo imparato, si è detto che gli avori sono di fattura etrusca, per cui anche l'alfabeto sarebbe etrusco, in quanto la tavoletta sarebbe, come gli altri, eseguita in loco. La questione non finirebbe, perché ci sarebbe la domanda successiva: da chi e su quale modello? Da un etrusco o su un modello già etrusco, o da un etrusco su modello greco, o da un greco su modello greco?

Messi da parte questi aspetti, destinati a restare probabilistici, la questione si scinde in rapporto all'alfabeto dell'oggetto come individuo e all'alfabeto del singolo oggetto come rappresentante di una classe alfabetica: all'alfabeto tra i concetti di alfabeto princeps e corpus scrittorio princeps. La distinzione è sempre teoricamente pertinente per oggetti del nostro tipo che sono spesso testimoni unici di una classe; nel nostro caso è essenziale perché la classe non è quella che ha generato le più antiche iscrizioni e, se ne ha generate, ne ha generate pochissime (argomento *gamma*). L'alfabeto individuo della Marsiliana non ha generato nessuna iscrizione nota, o meglio, nessuna iscrizione nota è provabile che sia derivata da questo alfabeto (argomento *b*); in questi termini l'argomento *gamma*, connesso con la cronologia, pone la questione in termini irriducibili a un alfabeto princeps mentre l'argomento *csi* ☒ pone un alfabeto princeps; quindi

dalla composizione del contrasto si pone un corpus princeps sostanziale con varianti formali da porre (forse?) in trafila di acquisizione ma per noi da considerare equipollenti.

Riprendo i termini. La discussione è stata portata sul luogo di provenienza dell'alfabeto, sul luogo di esecuzione dello stesso, sulla sua pertinenza greca od etrusca che dai due primi parametri dovrebbe discenderne. Da ultimo, per alcuni aspetti chiarificatore, LEJEUNE (1983) utilizza il nostro alfabeto «... comme témoin indirect de l'écriture eubéenne archaïque». Segue, nota 25, una citazione elogiativa di JEFFERY, 1961, 236. In precedenza Lejeune aveva affermato:

«L'abécédaire de la tablette de Marsiliana d'Albegna, vers ou peu après 700, n'est sûrement pas le plus ancien abécédaire étrusque¹¹, mais est *notre* plus ancien abécédaire étrusque, et sera suivi de beaucoup d'autres. Il est assurément (sans lettres ni omises, ni déplacées, ni ajoutées) l'image matérielle très fidèle d'un abécédaire eubéen du VIII^e siècle. Et il nous présente une séquence... *p, san, q, r, sigma, t...*» (p. 10).

In seguito Lejeune propone un modulo secondo cui il documento può essere riferito a Cuma (p. 12; A^g = alfabeto greco; A^e = alfabeto etrusco).

«I) *Du point de vue formel, $A^e = A^g$.*

[Eubéens et Étrusques usent, au moment de la transmission de l'écriture des uns aux autres, d'un abécédaire commun: même répertoire de signes, rangés dans le même ordre. La tablette de Marsiliana représente historiquement A^e , mais est identique à ce que serait A^g si nous l'avions: peu importe donc, en définitive, si notre exemplaire vient de la région de Vulci et non de celle de Cumes.]

II) *Du point de vue fonctionnel, $A^e \neq A^g$.*

[Des signes de ce répertoire, certains sont mis à l'écart de l'usage des inscriptions par les Eubéens, d'autres par les Étrusques. Ceux qui, des deux côtés, sont utilisés dans les inscriptions, ne sont pas toujours, d'un côté et de l'autre, porteurs de valeurs phonétiques qui soient exactement les mêmes. Le répertoire commun comporte donc deux mises en œuvre, deux lectures, différentes.]»

Il quadro, così incisivamente dato, offre spunti importanti e punti decisivi quali la distinzione tra alfabeto teorico (= graficizzato in alfabetari) e regole d'uso ma, anche per la funzionalizzazione al recupero dell'alfabeto euboico,

¹¹ «M^{me} Guarducci nie même (p. 228) qu'il soit étrusque: l'objet (avec son abécédaire) aurait été importé de Cumes en Etrurie. Que gagne-t-elle à cette attitude négative, puisqu'il y a, derrière la tablette de Marsiliana, une série de documents analogues, dont le caractère étrusque n'est pas contesté? - Miss Jeffery, au contraire, avait, très sagement, donné la tablette comme étrusque (p. 240), tout en enseignant (p. 236) qu'elle constitue, pour Cumes, un témoin valable»].

ha deformazioni e specialmente: *può essere indifferente dove sia stato fatto ma non è indifferente, anzi è essenziale, il suo status in Etruria.*

Con 'status in Etruria' intendiamo la sua utilizzazione, le sue filiazioni, il rapporto con gli altri alfabeti – alfabetari o iscrizioni. In questa prospettiva la cronologia rialzista e l'affermazione del Lejeune che non è il primo e che sarà seguito da altri alfabetari, non danno ragione di fatti fondamentali quali:

1) La più antica iscrizione etrusca, certamente anteriore alla presenza del nostro alfabeto in Etruria, non deriva da un alfabeto in questa variante a causa della forma di gamma.

La questione non è ristretta alla forma di γ ma al sistema che, nella variante della Marsiliana, lo lega a p , e i due sistemi sono assolutamente diversi.

La questione è complessa e merita un paragrafo apposito in quanto pertinente al corpus princeps e al formarsi e/o affiorare di tradizioni distinte.

2) Nessuna iscrizione etrusca a me nota deriva da questo specifico modello della Marsiliana. Anche lasciando in epoché il γ ad uncino che in questa forma specifica non è continuato in nessuna iscrizione ma *può* continuare evoluto in alcune iscrizioni arcaiche (appresso § 2.1.2.3), la forma di h a scala doppia (cioè a quattro tratti), come variante rarissima e, soprattutto, come variante che non si riduce naturalmente ad h a scala semplice (tre tratti \mathbb{H}) – cioè che non ripercorre il cammino inverso che ha portato h a 3 ad h a 4 tratti – dovrebbe avere continuatori, cioè una scrittura derivata avrebbe di necessità o con altissima probabilità h a 4 e non a 3 tratti: iscrizioni (in Etruria s'intende) di questo tipo, possibilmente prossime – e cioè con la compresenza del gamma uncinato o di γ da questo possibilmente derivato – non ve ne sono a mia conoscenza (cfr. per esempio, la coppa di Monteriggioni che ha il normale \mathbb{H}).

2.1.2. *Le forme delle lettere dell'alfabeto della Marsiliana.*

2.1.2.1. *h.* Dovunque sia stato eseguito, un h a 4 tratti ha più probabilità di essere individuo che di appartenere ad una classe, in quanto la proliferazione di tratti paralleli è una potenzialità poligenetica (cfr. i casi per e \mathbb{E} \mathbb{E} ed r ξ ζ ξ).

M. GUARDUCCI (1967, 217-218 e *RendLinc* 19, 1964, 9) ne attribuisce la presenza nell'alfabeto della Marsiliana (dalla Guarducci ascritto tout court a Cuma) alla presenza di Beoti fra gli antichi coloni di Cuma, perché questa forma ricorre anche in Beozia. Se è così, il segno non sarebbe individuo, ma sarebbe una classe alfabetica. Non so quanto senso abbia pensare a presenza beota per una variante, né, a monte, pensare che dei Beoti minoritari avessero cura di importare il loro segno e l'alfabeto egemone lo accogliesse; ma il rimando interno della stessa Guarducci (1967, 144) denuncia la debolezza del ragionamento « il tipo \mathbb{H} , con due tratti interni, è rarissimo [corsivo nostro] in Beo-

zia. Esso ricorre però anche a Cuma [i.e. nella tavoletta della Marsiliana] e in una epigrafe da Delfi che vien attribuita alla Laconia ma che *potrebbe anche* essere beotica»: 'rarissimo' e 'potrebbe anche' non hanno bisogno di commenti.

Per una poligenesi si può citare, a conferma decisiva, il fatto che *b* in questa forma ricorre anche nell'epigrafia semitica, per esempio aramaica – e qui non ci sono coloni beoti, né viceversa –, con lo stesso coefficiente di rarità, segno di accidente o singolarità scrittoria (secondo la meccanica puramente grafica di seriazione/moltiplicazione dei tratti simmetrici) e non di tradizione.

È possibile, ma non è dimostrabile, che per questo *b* a 4 tratti a Cuma vi sia come ragione specifica la stessa condizione che ha portato Ξ a \boxplus , cioè il riquadro (cfr. anche § 2.2) dei modelli. In questi modelli un *b* di forma \boxplus , in un riquadro con coincidenza tra linea di riquadro e contorno, aveva come caratterizzante un solo tratto: è possibile che un altro tratto sia occasionalmente aggiunto per caratterizzare la lettera. In ogni caso se per questa varietà di *b* è pura e non necessaria ipotesi, per \boxplus (e per *m* e *n* dell'alfabeto ceretano del 'calamaio' (§ 2.2.) è alta probabilità.

La forma del samekh a finestrella che compare nella Marsiliana, compare anche in tutti gli alfabeti teorici etruschi completi, mentre è ignoto alla Grecia: ciò offre un dato essenziale per la derivazione dell'alfabeto/alfabeti etruschi da una o più fonti greche.

2.1.2.2. ξ . La forma di ξ 'a finestrella' tra greco ed etrusco. Alfabeto princeps e corpus princeps.

GUARDUCCI (1967, 96 ss., a proposito di $\xi\epsilon\iota$):

«Un segno molto peculiare (\boxplus) si ritrova, al posto del *samek*, nell'alfabetario cumano della celebre tavoletta eburnea di Marsiliana d'Albegna e in altri alfabetari cumani rinvenuti in Etruria. Si tratta, evidentemente, di una deformazione del tipo Ξ mediante l'aggiunta di due tratti verticali, l'uno a destra, l'altro a sinistra. Il segno \boxplus sembra, comunque, non avere mai avuto pratica applicazione.»

Dietro questa scarna enunciazione sono i veri problemi:

- 1) perché della presenza di ξ con χ in valore 'rosso' [ks];
- 2) perché di questa forma;
- 3) la forma è di una classe di alfabeti greci? di un solo alfabeto greco fonte esclusiva di quelli etruschi? di un alfabeto etrusco capostipite?

1) La presenza di ξ ha fatto dubitare dell'appartenenza euboico-calci-dese-pithekussana dell'alfabeto della Marsiliana, in quanto ξ non compare effettivamente usato: dal punto di vista di un alfabetario teorico ciò è irrilevante, come evidenziano gli alfabeti teorici etruschi rispetto all'uso etrusco. Vi è però, sotto, una diversa questione e cioè del perché del coesistere di ξ come lettera morta rispetto a χ [ks] rosso nei segni complementari; le risposte possono essere

molte, connesse più o meno con la tradizionalità della trasmissione, ma credo vi sia una ragione specifica nel valore numerale della sequenza quindi nella necessità di tenere la casella. Ciò spiega la conservazione, ma indica anche una trafila e cioè che χ [ks] è stato aggiunto a una serie che aveva il segno ξ : probabilmente, perché è sempre possibile che il fatto sia dovuto a una volontà di rinnovamento o ipercaratterizzazione in senso rosso, così da far regredire a lettera morta un segno in atto di una tradizione alfabetica non rossa fatta diventare rossa, con la traccia del processo non lineare nel ξ 'morto'. Poiché la storia dell'alfabeto greco interessa qui in funzione dei primordi dell'alfabeto etrusco lasciamo lo spunto, per una considerazione angolata dell'etrusco che le ha entrambe - ξ e χ - come lettere morte (salvo ripescaggi secondari dalla recitazione alfabetica: § 2.3.2): per la logica della 'lettera inserita ~ lettera aggiunta' (§ 1.4.) nella compresenza di ξ e χ ([ks] rosso), ove ξ non fosse diversamente utilizzato, se vi era una lettera 'morta' questa era quella inserita (ξ) e non quella aggiunta.

2) La forma deriva verisimilmente da un modello con riquadro per cui Ξ inserito nel riquadro era \boxplus : l'estrapolazione fuori dal riquadro è facilmente avvenuta per un segno altrimenti non usato. La conferma interna di modelli con riquadro da cui estrapolare il riquadro sono gli m ed n del 'calamaio di Caere' (§ 2.2): poiché questi m a 6 tratti (\mathcal{M}) ed n a 4 tratti (\mathcal{M}) sono testimoniati solo a Caere (a mia conoscenza, ma non ho approfondito) e solo in questo modello di esercizio scrittorio, non deriveranno da una protoforma greca o (greco) etrusca (v. al punto 3) rimasta in una sola sezione del corpus dottrinale ceretano, ma sarà una estrapolazione dell'incisore, allora da un modello ceretano con griglia. I modelli con griglia sono postulati dalle tavolette alfabetiche atestine che riproducono fedelmente fonti meridionali portatrici della punteggiatura sillabica, di sequenza ridotta e con f aggiunto (PROSDOCIMI 1983 *Punteggiatura*; 1986 *Alfabeti*) ma già di VI secolo, come pone l'ante-quem del venetico.

Gli originali meridionali di VI secolo, sia pure con sequenza riformata, dovevano continuare - ristrutturati secondo le riduzioni apportate - modelli di fine VII secolo, cioè di VII secolo tout court, quale cronologia della riforma che ha portato alla punteggiatura sillabica a Cere o a Veio (RIX 1968; CRISTOFANI 1972, 1978; COLONNA 1976). La presenza di modelli riquadrati in Etruria propone la possibilità che l'estrapolazione di \boxplus sia etrusca e non già greca.

3) Le tre possibilità poste sopra - come classe greca, come unico del modello greco, come unico del modello già etrusco - sono varianti per cronologia di due estremi: l'estrapolazione di \boxplus dal riquadro può essere avvenuta più volte, ma, per economicità, solo una volta un \boxplus estrapolato può aver prodotto una classe di alfabeti teorici con \boxplus .

Noi non abbiamo alfabeti teorici dell'area greca che è stata la probabile fonte del nostro, per cui è teoricamente possibile una estrapolazione a circolazione in questa forma già in ambiente greco. Abbiamo invece alfabetari etruschi

che hanno costantemente \boxplus fuori riquadro. Posta pure la costante presenza di modelli teorici con riquadro, non è possibile pensare che sempre e indipendentemente il segno sia stato estrapolato in questo modo e non in altro; pertanto è da porre che \boxplus indizia l'esistenza anche formale di un protoalfabeto, sia pure con varianti formali già greche entro il corpus dottrinale (§ 2.1.2.3).

Questa è implicazione necessaria se l'estrapolazione di \boxplus è dell'esemplare di corpus dottrinale greco che ha dato l'alfabeto; a maggior ragione lo è se l'estrapolazione è contestuale all'operazione di trasformazione del corpus greco in corpus (greco-)etrusco; questa seconda è teoricamente e fattualmente diversa dalla prospettiva precedente per quel che riguarda la storia delle forme degli alfabeti greci – per cui la forma \boxplus è possibile ma non provata – ma è sostanzialmente uguale alla prima da prospettiva etrusca. È invece improbabile, anche se teoricamente possibile, l'estrapolazione in una fase già etrusca ma anche unica così da poter essere princeps, in quanto già al suo inizio la tradizione formale non è unitaria.

In altri termini \boxplus è la riprova dell'unità non solo sostanziale, ma anche formale della monogenesi dell'alfabeto etrusco; è, in termini diversi, la prova dell'esistenza di un alfabeto teorico princeps, con varianti nel corpus dottrinale per le lettere vive, ma non per una lettera morta.

Resta l'eventualità di un \boxplus già estrapolato in greco e fonte di una classe già greca di alfabeti teorici. Questo caso, speculativo per il greco ('speculativo' indica lo status e non un giudizio di valore), avrebbe qualche riflesso nell'etrusco in quanto porrebbe la possibilità teorica di una poligenesi formale da corpora dottrinali differenziati quanto alle varietà di altri segni (ς e γ) ma non per \boxplus .

Non è più di una possibilità teorica; comunque si dovrebbe avere l'attingimento da una classe greca con \boxplus che, essendo a priori ristretta, verrebbe a coincidere col corpus dottrinale unico, almeno dal punto di vista greco. Ma l'unità delle soluzioni sostanziali – in aggiunta a quelle correntemente citate¹² sarà da aggiungere l'uso princeps di una sola sibilante: §§ 2.2; 2.3.2 – riporterebbe all'unità del corpus nella sezione sostanziale quindi, per il rasoio di Occam, anche per quella formale. Più ancora tutta la discussione dimostra l'insufficienza del concetto di alfabeto princeps ove sia visto, come è per lo più, nell'aspetto puramente formale. Le forme contano e sono indici di fatti alfabetici importanti, ma sono *un* indice, non *l'*indice.

¹² Per questo v. qui appresso i cenni ai §§ 2.3.1-2, e in PRODOCIMI 1985 *Insegnamento*, 1986 *Alfabeti*.

2.1.2.3. 'γ'.

La forma di γ a uncino nell'alfabeto della Marsiliana è più significativa di quanto appaia nella vulgata; infatti: 1) vi sono, se vi sono, pochissime continuazioni etrusche; 2) la più antica iscrizione etrusca (\pm 700 da Tarquinia, CRISTOFANI 1971, 295-299 e 1978, 405, fig. 1) mostra non solo un γ lunato, ma un diverso sistema grafico per quanto concerne la coppia p/γ .

La forma del γ quale appare dalle foto prima dell'alluvione del 1966 (per esempio GUARDUCCI 1967, 228) è diversa da quella che risulta ora dopo il restauro (secondo autopsia): se quelle antiche non erano state ritoccate o la tavoletta 'preparata' con talco, l'uncino era più accentuato di quello che risulta adesso (allora dalla perdita di una scheggia d'avorio); in ogni caso, nel sistema con p - con cui forma una 'coppia legata'¹³ - era sufficientemente distinto. Questo tipo compare in tre tazze di VII secolo di diversa località di rinvenimento (Vetulonia, Monteriggioni, Cere) ma di unica origine, da ravvisarsi in Cere (CAMPOREALE 1967, 227-235); la localizzazione plurima data da CRISTOFANI (1969) è pertanto decettiva quanto all'espansione del tipo; non si può poi porre con certezza sotto questo tipo ϵ in un'iscrizione di circa metà VII secolo (COLONNA, *StEtr* 36, 1968, 202-203, 262-265; v. le figure): la forma è piuttosto quella di un γ lunato portato alla stessa altezza delle altre lettere e quindi con la curva meno pronunciata. Quindi un solo esempio sicuro di γ ad uncino da uno scriba ceretano di VII secolo a. Cr.. Poiché le iscrizioni ceretane hanno h a tre tratti si deve porre, al massimo, la continuazione di un γ della classe cui appartiene l'alfabeto della Marsiliana; resta pertanto da provare che l'alfabeto della Marsiliana come singolo abbia avuto uso in Etruria; naturalmente questo aspetto ha meno significato ove si ponga prioritario il corpus princeps rispetto all'alfabeto princeps.

Un corpus princeps al posto di un alfabeto princeps è richiesto dal sistema c/p della più antica iscrizione etrusca che ha γ lunato e p ad uncino (Γ) con tratti decisi e assestati. L'antichità di questo sistema esclude per γ lunato in Etruria una posteriore origine corinzia e impone di rivedere la fenomenologia del sistema in sè e nella trasmissione al Nord: l'iscrizione bolognese di \pm 600 a. Cr. di recente edita (GOVI MORIGI-COLONNA 1981) ha p ad uncino del tipo tarquiniese citato ma, giusta la geografia, non vi è γ ma k ; in alfabeti 'nord-etruschi' vi è p ad uncino, unico (retico, leponzio), affiorante o coesistente con p a tre tratti (venetico; camuno).

Lascio da parte questi aspetti che pure dovranno essere oggetto di revisione

¹³ Termine e concetto di 'coppia legata' sono stati da me usati in più occasioni (1971 *estschr. Finsterwalder*; 1976 *Conv. StEtr.*); è la fenomenologia per cui due o più grafi sono collegati da un solo elemento distintivo, che può essere l'assenza presenza di un tratto ($E \sim F$, $H \sim I$, $C \sim G$ etc.), la posizione di un tratto ($\Gamma \sim \Upsilon$), l'esecuzione di un tratto tipo $p \sim \gamma$ della Marsiliana).

in sé anche per entrare nel quadro generale, per segnalare che la testimonianza tarquiniese, oltre che per il concetto di *corpus princeps etrusco* ha riflessi per il *corpus greco*.

« I due tipi \uparrow (anche) \uparrow e Γ , molto vicini al modello fenicio, si affermano quasi dovunque nella Grecia. In alcuni luoghi però (per es. Corinto e colonie, Megara, Sicione, Elide, Arcadia, colonie euboiche) s'impone il tipo a semiorbico ($<$), poi adolcito in un semicerchio (C), tipo evidentemente nato dal desiderio di non confondere il *gamma* con il *lambda* (dove - s'intende - il *lambda* veniva scritto Γ , e non \downarrow) o col *pi* ad uncino. Da questo tipo di *gamma* nacquero la C e poi la G dell'alfabeto latino. Nell'Attica arcaica e - più o meno rapidamente - in altre località (Argo, Cicladi, Creta) il tratto più breve si allungò fino a divenire uguale al precedente (Λ). Tipico delle colonie achee è il *gamma* a semplice tratto verticale (\downarrow) ». (GUARDUCCI 1967, 90).

Il sistema di Tarquinia, già operante nel \pm 700 a. Cr., presuppone la preesistenza di un sistema greco (cumano?) già formato. Ciò importa delle conseguenze o per la cronologia dell'incisione dell'alfabeto della Marsiliana o per la coesistenza di diverse scuole scrittorie a Cuma. In ogni caso importa un innalzamento della cronologia della nascita del γ lunato. Questa cronologia è confermata dalla forma a $<$ del γ nell'iscrizione del Kuros di Mantiklos (\pm 700 a. Cr., in GUARDUCCI 1967, 145). Se è così, invece che una evoluzione dal tipo ad uncino, si può pensare a due evoluzioni equipollenti dal tipo semitico (cfr. il parallelo tipologico nella evoluzione a C di *p* nella Creta di V secolo: JEFFERY 1961, 33) tramite una diversa rotazione (con il correlato sistematico delle evoluzioni delle lettere che entrano in potenziale omografia). A questo proposito può essere significativo che proprio da Pithekussa provenga un'iscrizione di VIII secolo con:

« L'*alpha* « adagiato », così come nella più antica iscrizione ateniese che finora si conosca (v. sopra, ATTICA, n. 1). Poiché nell'epigrafe seguente, databile fra circa il 740 e circa il 725 a. C., l'*alpha* è già diritto, sembrerebbe potersi affermare che l'*alpha* di questo coccetto appartenga ad un'età più antica; forse ancora alla metà circa dell'VIII secolo, cioè ad un'epoca molto vicina all'occupazione di Pithekussa da parte degli Eubeesi. L'arcaicità dell'epigrafe sembra confermata dalla forma primitiva del *pi* a uncino (\uparrow).

Forse è proprio questa la più antica iscrizione greca alfabetica finora conosciuta ». (GUARDUCCI 1967, 225; alle pp. 226-227 l'iscrizione della coppa di Nestore).

La distanza tra i due frammenti, se esiste, rispetto a tratti fondamentali come il ductus 'semitico' dell'uno rispetto all'altro pienamente 'greco' (purtroppo il testo non comporta γ), è talmente esiguo da richiedere coesistenza di tradizioni scrittorie. A meno di non voler ammettere la formazione pithekussana degli alfabeti, questi devono derivare da tradizioni scrittorie della madrepatria: metropoleis diverse, come sarà nella logica di alcuni, o tradizioni diverse della

stessa metropolis conservate? In ogni caso la cumanicità dell'alfabeto etrusco e la sua unitarietà sostanziale sotto alcune varietà formali, richiede la preesistenza di dette varietà nella fonte.

2.1.3. Appendice: Minto e Peruzzi sulla tavoletta della Marsiliana.

La tavoletta è di mm. 84 × 51; il lato-spessore è decorato in bassorilievo con motivo a treccia; nel rovescio rimangono tracce di un rivestimento di foglio d'oro. Dal restauro dopo l'alluvione del 1966 risulta qualche guasto all'alfabeto (per esempio nell'uncino di γ), per cui saranno da utilizzare le vecchie fotografie (v. ora edizione e disegno in PANDOLFINI-PROSDOCIMI 1988). Da MINTO (1921, 237-238; 244-245).

«La forma della tabelletta, rettangolare, con i margini rialzati a cornice per contenere la cera, richiama al tipo comune delle tabellette da scrivere... Sotto alle due teste leonine, il manichetto è forato a canale, e ciò fa pensare che la tabelletta abbia potuto anche essere appesa a guisa di pendaglio. Non possiamo tuttavia considerarla come un semplice oggetto di ornamento, poiché le tracce della cera, colata a più riprese, i segni delle raschiature fatte nel rilevare gli strati vecchi della cera per sostituire i nuovi, e le graffiature, pure evidenti, dello stilo, talora gravemente premuto fino a toccare la superficie del fondo, testimoniano in modo chiaro l'uso della tabelletta. Resta pertanto escluso, anche per la natura dell'oggetto, che l'abecedario inciso abbia avuto originariamente un significato simbolico o magico, e che quindi la tabelletta possa essere riguardata come un semplice amuleto.

«Trattasi indubbiamente di una δέλτος destinata ad un principiante, sovra la quale, in uno dei lati lunghi del riquadro, un γραμματεὺς vi ha inciso a punta metallica, con tratto fine e sicuro e con quella precisa esattezza che si richiedeva, un alfabeto modello. L'usanza da parte dei maestri di incidere sulla tabellette scolastiche τὰ δημόσια γράμματα, per abituare i giovani scolari nella grafia esatta delle lettere, è antichissima, come lo attestano altri monumenti del genere ed i ricordi letterari. L'abecedario della nostra tabelletta ci rivela almeno la patria del γραμματεὺς, se non quella del discepolo, un greco di qualche colonia calcidese ed un greco abbastanza antico, per incidervi un alfabeto da destra a sinistra e di ventisei lettere».

«..... «Date le piccole dimensioni, la materia preziosa e l'eleganza della forma della tabelletta, si sarebbe inclinati a riconoscerla, più che una δέλτος scolastica destinata ad un ragazzo, una δέλτος 'τῶν ὑπομνημάτων' di un principiante adulto»¹⁴. Questa ipotesi di un adulto inesperto della scrittura, che tuttavia si serve di una δέλτος χρυσελεφαντίνη per rapidi appunti, come i letterati e i commercianti che a Roma portavano seco a tale scopo una tavoletta, è palesemente contraddittoria, ma risponde alla necessità di conciliare due caratteri dell'oggetto: da una parte il prezioso materiale e la fine esecuzione, dall'altra il παράδειγμα delle lettere che denota la fase più elementare dell'insegnamento degli Ἑλληνικὰ γράμματα. La δέλτος di Marsiliana, per descriverla con le parole di Varrone (*r. rust.* 3.5.10), è una « tabula litteraria cum capitulo, forma quadrata », cioè ha forma identica a quella delle comuni tavolette destinate

a sopportare gli scarabocchi dello scolaro che imparava a scrivere, e come quelle reca il modello degli Ἑλληνικά γράμματα. Tuttavia, non può essere la tabella di un principiante. Non solo perché è un oggetto di pregio eccezionale, su cui probabilmente non si sarebbe esercitato nemmeno il rampollo di una ricchissima casata, ma anche (e soprattutto) perché è una *cera pugillaris*, cioè tanto piccola da presupporre che chi l'adopra sappia già scrivere. Per gli esercizi dei principianti occorrono superfici ben più grandi.

È un oggetto scolastico, dunque, ma non è la tabella di uno scolaro. Tutto ciò indica che si tratta proprio della tavoletta di un γραμματεὺς, il quale vi tracciava i testi da proporre come ἀρχέτυπον per la copia, secondo un ovvio procedimento didattico rammentato anche da Sen. ep. 94.51, il quale dice che prima si fanno ripassare all'allievo, guidandone la mano, le lettere già tracciate, e poi gli si fanno copiare i testi che gli si propongono come esempio: « pueri ad praescriptum discunt; digiti illorum tenentur et aliena manu per litterarum simulacra ducuntur, deinde imitari iubentur proposita et ad illa reformare chirographum ».

Dopo aver ripreso testualmente questi due brani del Minto, Peruzzi prosegue (p. 37 ss.):

«... il corredo funebre della tomba da cui proviene il cimelio, detta appunto 'circolo degli avori' per la quantità e qualità di oggetti di sì preziosa materia, contiene tutto il necessario per scrivere (conferma del fatto che la tavoletta non era un amuleto).

L'uso di una tavoletta cerata implica quello dello *stilus* e del raschiatoio, sempre che lo stilo medesimo non abbia l'estremità superiore appiattita per raschiare la cera (dove l'espressione *uertere stilum* per 'cancellare'). Qui i raschiatoi sono « due piccole spatole in forma di coltello, con il manico faccettato terminante in un bottone leggermente piramidato a base ottagonale (lung. m. 0,206) », di uso finora indeterminato. E invero gli stili ritrovati in quella tomba non potevano raschiare la cera, perché erano una punta di metallo inserita in un manico cilindrico d'avorio; sono infatti stili i piccoli cilindri eburnei, che il Minto definiva genericamente « terminali a colonnine », perforati sino a una certa profondità per introdurre una punta di metallo, di cui, in un esemplare, è rimasto infisso un frammento del codolo¹⁴ (tav. VI). »

Quindi, dopo un excursus sull'etimologia di lat. *stilus*:

« A chi obietti che in un sepolcro tanto ricco come quello di Marsiliana non sembra concepibile riposasse anche un maestro di scuola, si potrà ricordare che nell'età più antica lo stesso *pater familias* curava l'insegnamento ai propri figli, anche quando essi erano affidati a un pedagogo: Plut. *Cato mai.* 20.3-4 « ἐπεὶ δὲ [suo figlio] ἤρξατο συνίεναι, παραλαβὼν αὐτὸς ἐδίδασκε γράμματα, καίτοι χαρίεντα δοῦλον εἶχε

¹⁴ « Per lo stilo originariamente di ferro si ricordi che nel 507 a. C. Porsenna 'dedita urbe' (Tac. *hist.* 3.72), proibisce l'uso di quel metallo ai romani: Plin. *nat. hist.* 34.39.139 « in foedere, quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsina, nominatim comprehensum inuenimus ne ferro nisi in agri cultu uteretur. et tum stilo [osseo *add. Mayhoff*] scribere institutum uetustissimi auctores prodiderunt », cfr. Suet. *uir. inl.* 103 (§ 49 nota 114). »

γραμματιστήν ὄνομα Χίλωνα, πολλοὺς διδάσκοντα παῖδας. ... αὐτὸς μὲν ἦν γραμματιστής, αὐτὸς δὲ νομοδιδάκτης, αὐτὸς δὲ γυμναστής, οὐ μόνον ἀκοντίζειν οὐδ' ὄπλομαχεῖν οὐδ' ἵππεύειν διδάσκων τὸν υἱόν» ecc. cfr. Plut. *Aem. Paul.* 6.4-5, ecc. Ciò vale anche quando il *pater* è lo stesso sovrano: Demarato « ubi cum de matre familias Tarquiniensi duos filios procreauisset, omnibus eos artibus ad Graecorum disciplinam eru<diit> » (Cic. *rep.* 2.19.34), e suo figlio L. Tarquinio Prisco ricorda « domi militiaeque sub haud paenitendo magistro, ipso Anco rege, Romana se iura, Romanos ritus didicisse » (Liu. 1.35.5), ed a sua volta lo stesso « Tarquinius . . . sic Seruium diligebat, ut is eius uulgo haberetur filius, atque cum summo studio omnibus iis artibus quas ipse didicerat ad exquisitissimam consuetudinem Graecorum erudiit » (Cic. *rep.* 2.21.37).

« Il possesso della scrittura diventa anzi un elemento di particolare distinzione anche nei corredi funerari, dove, dalla metà del secolo VII a. C., si trova una serie di alfabeti modello ai quali non si può non attribuire un preciso significato. Si noti infatti che alcuni di essi provengono da tombe legate a una precisa classe sociale (il circolo degli Avori a Marsiliana d'Albegna, la tomba Regolini Galassi a Cere, la tomba di Monte Aguzzo a Veio), per la quale la conoscenza della scrittura era probabilmente un chiaro motivo di discriminazione »¹⁵.

Bisogna inoltre tener presente che l'alfabeto è, allora, una grande novità, o per lo meno una vera rivoluzione nel campo della scrittura, posto che fosse esistita, prima, una grafia non alfabetica¹⁶. Il *γραμματεὺς*, come dice Livio di Evandro, è davvero « uenerabilis uir miraculo litterarum, rei nouae inter rudes artium homines »¹⁷ ed ha la stessa importanza di un moderno scienziato che rechi nuove tecniche con illimitate possibilità di applicazioni pratiche. Non dovremmo stupirci, dunque, se egli occupasse una posizione eminente nella società dell'epoca »¹⁸.

[¹⁵ « M. Cristofani, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Lettere, serie II, XXXVIII, 1969, p. 113. »]

[¹⁶ « La tradizione degli Arcadi di Evandro sul Palatino, i quali avrebbero introdotto nel Lazio una scrittura greca che avevano adottata poco prima (Dion. Hal. 1.33.4, cfr. Liu. 1.7.8, Tac. *ann.* 11.14, Plin. *nat. hist.* 7.56.193, Plut. *mor.* p. 278e, Hyg. *fab.* 277.2, Ps. Aur. *Vict. or.* 5.3-4, Isid. *etym.* 1.4.1 e 5.39.11, Lyd. *mens.* 1.8), tradizione che non si spiega con la trascurabile (e dubbia) presenza di Arcadi nella fondazione di Reggio e Siracusa, può essere il ricordo di un avamposto commerciale nei rapporti dei micenei con l'Italia centrale, ricca di metalli (rapporti per cui, ad esempio, le isole Eolie sono state uno scalo importante, aperto alle esperienze grafiche egee). E infatti le novità importate dagli Arcadi caratterizzano un insediamento di cultura superiore, ma essenzialmente pacifico (non si parla di armi, e ciò basti per non confondere l'arcadismo del Palatino con la più tarda grecità di Gabii, in cui è eminente l'uso di armi elleniche, nuove nel Lazio, su cui v. § 55 ss.). »]

[¹⁷ « Liu. 1.7.8. La scrittura è certo fattore primario per il 'salto qualitativo' che si ravvisa nel mondo italico del sec. VIII, evidente soprattutto nel campo economico e sociale, e che si è connesso con la colonizzazione greca o col periodo immediatamente precoloniale; v. per esempio le osservazioni di R. Peroni e W. Johannowsky, *Dialoghi di archeologia*, III, 1969, p. 67 ss. »]

[¹⁸ « Per valutare la cultura di cui è documento la tavoletta di Marsiliana (anche per questo si è detto ai §§ 19-22), giova ripetere che « non siamo di fronte ad una delle solite copie, più o meno rozzamente graffite da mani inesperte, ma le lettere appaiono incise con sicurezza di tratto e con perfetta regolarità di forme da riconoscerci veramente, come abbiamo notato, la mano esperta di un *γραμματεὺς* » (A. Minto, *op. cit.*, p. 241). È insomma documento di una

2.2. *Alfabeto e sillabario di Cere.*

2.2.1. Su un vasetto di bucchero databile al \pm 630 a. Cr., oltre l'alfabeto vi è l'unico sillabario etrusco con intenzioni di completezza; altri casi (*TbLE* I, 403-404 e PANDOLFINI-PROSDOCIMI 1988 in stampa) sono abbozzi di sillabario; in questi solo ove ci sia la prima lettera in uso (*c* o *v*) si può pensare ad una abbreviazione funzionale (*ci, ca, cu, ce* come segno di una consonante da estendere al resto della serie). Quale sia la ragione storica e culturale della scarsità, pressoché assenza, di esercizi scrittori su materiale non deperibile, vi è una ragione in più per sfruttare al massimo questo documento. Anche per una migliore qualificazione culturale va considerato il supporto, ritenuto di solito un calamaio. Se è vero, vi sarebbe una corrispondenza tra le funzioni dell'oggetto e della decorazione. Per quanto concerne la funzione di alfabeto e sillabario, la funzionalità non doveva comunque essere diretta, ma solo simbolica: non tanto perché i primi rudimenti costituiti da alfabeto e sillabario di sillabe aperte non sono sufficienti per scrivere – e non possono neppure considerarsi un prontuario come sono le tavolette atesine (PROSDOCIMI 1983 *Puntuazione* e § 3.2) – quanto piuttosto perché vi sono specialmente nel sillabario errori ed omissioni incompatibili con una reale funzionalità. Il graffito non è stato fatto da uno scriba, o con la supervisione di uno scriba, e, se pure era destinato ad uno scriba, non era certo per uso. Ma, dati gli errori presenti, era una decorazione che uno scriba avrebbe accettato? E, a monte, è veramente un calamaio? (Si desidererebbe un'analisi di eventuali residui del contenuto). Se si confermasse calamaio, avremmo una importante conferma: anche su un oggetto di diretta funzionalità scrittoria, l'alfabeto e, qui, il sillabario non sono in funzionalità scrittoria.

Il modello alfabetico, quale che sia il rapporto di incisione, tra sillabario e alfabeto è senza dubbio lo stesso come è dimostrato dalle forme di *m* ed *n*, assolutamente singolari e solidali: \mathfrak{M} e rispettivamente *M*. Queste forme si spiegano al pari di \mathfrak{E} per \mathfrak{E} , come estratte da modelli in cui erano iscritte in riquadri, con il tratto iniziale coincidente con la linea di riquadro.

cultura che vanta già una tradizione grafica e che la manifesta anche nel tratto sicuro ed elegante dei segni. Cultura e tradizione che mancano invece ad allievi che scoprono per la prima volta il miracolo dell'alfabeto, e a maestri per cui l'uso delle lettere sia un fatto meramente pratico. La tavoletta di Marsiliana reca l'alfabeto perché è una $\delta\acute{\epsilon}\lambda\tau\omicron\varsigma$ scolastica, ma non anche perché appartiene a una fase primordiale della scrittura. Fase culturale a cui invece appartengono (entro limiti cronologici diversi secondo le varie zone) gli oggetti di altro tipo che recano incisi alfabeti e sillabari, anche se in alcuni casi le lettere possono avere soprattutto funzione ornamentale: infatti, su quegli oggetti, la scrittura è ancora un'invenzione nuova, che fissa magicamente il suono della parola. Si osservi per esempio un'epigrafe come quella etrusca sul vaso di Formello (sec. VII, *TLE*² 49) che con l'indicazione del donante, del donatario e dell'artefice attesta già l'uso corrente della scrittura, e pure presenta due serie alfabetiche, e gruppi di lettere (come *azaruazaruazaruas*) che ricordano formule magiche come quelle di Cato *agr.* 160) (*buaubauathuai* ecc.) e *polyptota* o scioglilingua, come il testo falisco *Ve 242A* del sec. VI».]

Questa estrapolazione per $-m/n$ è certamente ceretana e limitata a questo caso – o ad altri pochi correlati a noi non pervenuti – e cioè la differenza da \boxplus panetrusca perché, verosimilmente, già cumana.

In più il nostro caso – uti singulus e di ± 630 , cioè di quasi un secolo posteriore alla trasmissione dell'alfabeto in Etruria – dimostra che i modelli o prontuari a griglia continuavano nella prassi etrusca; continuavano nella prassi etrusca meridionale nel VI secolo anche dopo la riforma che aveva ridotto l'alfabeto teorico, come è indicato, indirettamente ma sicuramente, dalle tavolette alfabetiche atestine (Prosdocimi 1983 'Puntuazione').

La estrapolazione di un tratto della griglia, così da avere m a 6 e n a 4 tratti, dimostra, con altro, che l'incisore ha scarsa dimestichezza con la scrittura. Per questo le considerazioni in positivo (non quelle in negativo) che seguono devono essere prese a seconda dei casi come indicative e non come probanti.

Due casi confermano la struttura a griglia con riquadro del modello scolastico cumano e del suo perpetuarsi in Etruria.

n nella forma M diventa omografo di $\text{f} M$, presente nella lista teorica ma non nel sillabario 'pratico': ciò non creava problemi, perché Caere non usava f ; di converso la possibile estrapolazione di n nella forma M ha come precondizione l'inutilizzazione di f , del che diviene riprova.

L'alfabeto, completo secondo il modulo dei protoalfabeti, manca di q , mentre nel sillabario, secondo le letture correnti, vi sarebbe la serie con q , dopo χ e prima di t , in finale assoluta. Il sillabario non ha i segni morti, quindi si rifà al solo alfabeto in uso con i seguenti punti: una sola sibilante, q fuori sede, assenza di φ , t fuori posto.

q può essere lettera viva secondo $c/k/q$, ma nella serie mancano le sillabe con k quando Cere precocemente elimina in favore di c gli altri grafi della serie velare. Quindi, essendo fuori serie e – per quel che conta date le altre differenze – assente dall'alfabeto alla base, la lettera traslitterata q sta per φ : grafia speciale o confusione? La risposta viene data da t alla fine, pure fuori sede: nella sezione finale vi era parziale omografia tra t e f , così come parziale omografia vi era tra q e φ ; si aggiunga che l'incisore del sillabario omette un tratto di v , e si ha la spiegazione nel fatto che un (semi) analfabeta o un analfabeta copia male un modello, e capisce male i segni parzialmente omografi: di qui l'omissione di q nell'alfabeto teorico e la forma di q per φ nel sillabario.

La stessa spiegazione può avere l'omissione della serie l e, contemporaneamente, della forma f per v ; pur non potendo dire qual'è il motore, in un quadro di questo tipo è ragionevole attribuire i due fatti alla omografia, differenziata dall'alto ~ basso, di v nella forma (errata ma esistente) f con l \downarrow .

La serie sillabiche sono disposte in 5 fasce (a-e) intorno al corpo, ciascuna terminante con una serie completa (questo scrupolo si nota alla fine di c, dove n iniziante la nuova serie è lettera rifiutata e la serie è ripresa alla linea successiva);

ciascuna fascia contiene un numero di serie compatibile con le sue misure. Intorno alla base si svolge un alfabeto destrorso:

a b c d e v z h θ i k l [m] n † o p ś r s t u x φ χ

Disponendo in corrispondenza sillabario-alfabeto:

a				
b				
c	ci	ca	cu	ce
d				
e				
v	vi	va	vu	ve
z	zi	za	zu	ze
h	hi	ha	hu	he
θ	θi	θa	θu	θe
i				
k				
l	∅	∅	∅	∅
[m]	mi	ma	mu	me
n	ni	na	nu	ne
†				
o				
p	pi	pa	pu	pe
ś				
(q)				
r	ri	ra	ru	re
s	si	sa	su	se
t	∅	∅	∅	∅
u				
x				
φ	∅	∅	∅	∅
χ	χi	χa	χu	χe
∅	qi	qa	qu	qe
∅	ti	ta	tu	(t)e

(N.B. È segnata l'assenza ~ presenza solo delle lettere 'vive' in etrusco arcaico; malgrado l'ambiente ceretano, *s* è considerata 'viva', mentre † è considerata 'morta').

L'alfabeto ha una difficoltà di lettura all'altezza di *l* e *m*; omette *q* tra *ś* e *r*.

Il sillabario ha *v* con un solo tratto (Γ al posto di Ϛ); mancano le serie per *l* e per φ; la serie per *t* è spostata alla fine (con una omissione di *t* nella sillaba

te); nelle velari manca la serie *k*, mentre ci sono la serie *c* e la serie *q*, quest'ultima fuori posto; vi è una sola sibilante (*s*).

Gli errori ed omissioni dipendono evidentemente dall'ignoranza dell'incisore ma, come tutti gli errori, hanno motivazione; qui si può vedere che corrispondono a uno o due principi, in particolare la sensibilità a evitare o scambiare omografi o parzialmente omografi; di qui una inferenza: le sillabe non erano recitate, ma solo lette; chi le ha incise era analfabeta.

2.2.2. Il sillabario modello da cui ha preso l'incisore è funzionale all'insegnamento della scrittura effettivamente usata; come tale non doveva – anti-grafo diretto o fonte più lontana – comportare gli 'errori'. La valutazione della gamma d'errore è preliminare per un punto fondamentale a Cere (e potenzialmente più in generale): vi è una sola sibilante e non due, mentre l'etrusco, ovunque e comunque le noti, ha due sibilanti fonematiche (§ 2.3.2), quindi avremmo dovuto avere due serie di sibilanti. Si potrebbe spiegare l'omissione della serie della seconda sibilante in quanto rappresentata da *ś* M, omografo di *n* qui nella forma M, e quindi tralasciata per errore di falsa sovrapposizione. Non è così perché, come si è visto, è vero l'inverso: è la non utilizzazione di *ś* (M) che permette ad *n* di diventarle omografo (ciò è di fatto confermato dall'epigrafia ceretana). Vi sono due possibili spiegazioni:

1) La sibilante opposta a *s* era realizzata da *ś* (+) come nel tipo anche ceretano di VII-VI secolo (§ 2.3.2 alla fine) e nella confusione della sezione finale vi è stata aplogia con la serie di *t*, parzialmente omografo di *ś* (+).

2) a) La sibilante opposta a *s* a 4 tratti era realizzata da *s* a 3 tratti; trattandosi della differenziazione funzionale dello stesso segno (sigma) vi è stata aplogia;

b) nell'insegnamento la distinzione tra le due sibilanti era affidata al corpus dottrinale orale e non ai modelli-prontuari sillabici scritti.

c) l'alfabetario riflette l'insegnamento con una sola sibilante utilizzata.

Per quanto si sa delle iscrizioni, valida è l'ipotesi 2. Le tre varianti non sono paritetiche perché *a* e *b* sono varianti di una stessa base comportanti due sibilanti distinte in rispondenza di due fonemi distinti realizzati all'interno dello stesso grafo, a differenza che altrove e in presenza di altri tre segni per sibilanti (*ś*, *ś̄*, *i*); 2c al contrario presuppone una sola notazione per la sibilante.

L'importante e l'inquietante è che 2a-b da una parte e 2c dall'altra non sono in opposizione, perché *c* può essere una fase cronologica precedente a-b, rispondente alla norma ceretana. Meglio: indipendentemente dal nostro alfabetario, 2c si pone come il nesso logicamente implicato dalla differenziazione *s* > *ś* tramite *ś* ~ *ξ* ceretana: *ś* ~ *ξ* è manifestamente differenziazione di uno stesso segno per notare due diverse sibilanti. In presenza di altri tre segni per sibilanti – recitate nella serie alfabetica di apprendimento, cioè foneticamente vive – e in comparazione col fatto che tutte le altre tradizioni scritte per realizzare l'oppo-

sizione hanno attinto dalle altre tre sibilanti (con preponderanza di *san*, M), ciò pone dei problemi, punti da sviluppare e raccordare col quadro. Alcuni estremi:

1) *s* grafema unico per due fonemi è panetrusco; le singole tradizioni solo in un secondo tempo adeguano la grafia ai due fonemi o utilizzando una lettera dell'alfabeto teorico, o differenziando e funzionalizzando *s* nelle due varianti $\zeta \sim \xi$. Implicazioni: esistenza di un alfabeto/corpus princeps; l'ipotesi 'corinzia' prenderebbe qualche consistenza; verrebbe spiegata l'inversione 'sud \sim nord' (Rix).

2) *s* unico è particolare di Caere. Implicazioni: assenza di alfabeto/corpus princeps per l'etrusco e senso particolare da attribuire al concetto di 'princeps'.

3) A monte di 1 e 2: nella recitazione i maestri greci non avvertono due *s* opposti fonologicamente in etrusco e quindi assegnano un solo segno; oppure i maestri, in quanto greci, usano un solo segno e di conseguenza insegnano agli etruschi l'uso di un solo segno – indipendentemente dall'avvertire la differenza fonematica – perché insegnano il *loro* alfabeto d'uso anche se 'recitano' tutta la serie. Implicazioni: il come della trasmissione e, ivi, del rapporto tra alfabeti teorici e di uso, fino a inferire l'insegnamento e l'uso-recitazione dell'alfabeto teorico della fonte. La differenziazione sarà opera logicamente (anche cronologicamente?) posteriore di etruschi, autonomamente o su nuove sollecitazioni greche per cui:

4) Ipotesi 'corinzia': non ha alcuna ragione di essere in alternativa ad una interna perché l'alfabeto corinzio porta ζ M, ma non in opposizione a *s* ζ bensì come suo equivalente, in alternativa a *s* ζ e notante lo stesso valore; ζ corinzio equivaleva a [s] in un sistema a un solo segno per un solo valore e quindi non aveva nessuna premessa per entrare nell'alfabeto etrusco a formare una opposizione grafica e non, eventualmente, una sostituzione. L'ipotesi interna – risolvere l'opposizione mediante una lettera dell'alfabeto teorico che coesiste e quindi è in potenziale opponibilità – è pertanto a priori da preferire. La soluzione anche ceretana, che a *s* ζ oppone *s* + è, a questo proposito, decisiva.

Il sillabario ha un'assenza, la serie $\nu b = [f]$; evidentemente doveva essere sufficiente la serie con *b* che precede immediatamente la vocale. Tuttavia per un sistema alfabetico che si insegna tramite sillabario non sarebbe sufficiente se non ci fosse la regola che prima di sillabare, cioè ancora nella fase di insegnamento dei valori delle singole lettere, insegna la giunzione $\nu b = [f]$. Questa regola come non riflessa nell'alfabeto scritto deve, ovviamente, essere stata del corpus orale concernente l'insegnamento dei valori delle singole lettere: è una via indiretta per sapere come da un alfabeto con *v* e *b* si insegnasse/imparasse il digrafo $\nu b = [f]$.

2.3. *Forme e valori.*

2.3.1. *c/k/q*

La dottrina corrente ritiene che nell'adattare l'alfabeto gli etruschi ricevettero per l'unica velare sorda *k* e *q* già esistenti nel greco; di proprio aggiunsero γ , inutile in quanto sonora, per notare la varietà di /*k*/ davanti a *e*, *i*, il tutto in uno scrupolo di raffinatezza fonetica e contro il principio fonemático; in ciò avrebbero continuato il processo secondo cui per l'unica velare sorda i greci avevano utilizzato non una, ma due varietà di lettere semitiche, a seconda della vocale seguente, anche qui in base a principio fonetico e non fonemático dovuto a sensibilità della lingua ricevente, qui il greco. Come le varietà greche hanno poi evoluto verso una sola lettera per /*k*/ secondo il principio '1 grafema = 1 fonema', così l'etrusco ha teso verso una sola lettera, secondo lo stesso principio, con varia cronologia e realizzazione a seconda delle aree: residuali dei tre grafi permangono fin nel latino classico. La spiegazione fonetica è l'evidenza: i fonî nella catena dell'emissione non sono isolati ma si adattano gli uni agli altri con un segmento di transizione, di 'adattamento', che può essere più o meno consistente a seconda delle lingue, ma che esiste sempre. Tra questi un caso particolare presenta la giuntura 'Consonante-Vocale' in rapporto al luogo di articolazione della vocale; tra le occlusive, al luogo di articolazione delle vocali, specialmente frontali, sono particolarmente sensibili, per il loro luogo di articolazione, le velari, come mostra la storia del fonetismo indeuropeo fin nelle continuazioni romanze.

Se la spiegazione fonetica è l'evidenza, ritengo però errata la prospettiva in cui è posta; la prospettiva a mio avviso, va rovesciata: è la sensibilità fonetica della lingua fonte (dei 'maestri') che impone la sovraddistinzione, con esito nel surplus grafico. Riprendo le considerazioni preliminari fatte sopra (§ 1.2) applicandole al caso specifico.

1) Per definizione, quando si crea una scrittura, i valori sono attribuiti dal punto di vista della lingua che dà (maestri) non da quella che riceve. L'esistenza di bilinguismo non cambia l'angolazione perché l'eventuale bilingue che opera l'adattamento ha appreso *prima*, sempre per definizione, l'alfabeto dei maestri, secondo la tradizione di insegnamento dei maestri, cioè secondo la loro sensibilità linguistica.

2) Non si capisce bene come la sensibilità linguistica che ha portato a tre grafemi per un fonema, sia la stessa che, non in un solo caso, ma in più casi, sia poi andata nella direzione opposta di riduzione a un solo grafema. Se si risolve col bilingue influenzato in prima istanza dall'insegnamento, cioè dalla prospettiva dei maestri, prospettiva poi abbandonata quando si siano create scuole etrusche, è un altro modo di porsi dalla prospettiva dei maestri, cioè del greco qui (e prima, per il greco, del fenicio).

3) Di norma la sovradistinzione – cioè l'accentuazione di tratti fonetici, qui posizionali – è operata da parte della lingua che ha le sovradistinzioni come fonematiche: è l'esperienza comune di un anglofono che parla italiano e sovradistingue le vocali di cui l'inglese è foneticamente più ricco.

Ciò posto, pare evidente la conclusione: come in etrusco l'attribuzione di valore della varietà di [k] davanti al fono palatale è dovuta a sensibilità greca, così, prima, l'attribuzione di valore posizionale della realizzazione di [k] a *q* e *k* nel greco era dovuta a sensibilità semitica.

Questo primo insegnamento fondatore, giusta la logica conservatrice dell'insegnamento, ha continuato per decenni o secoli prima che la sensibilità interna imponesse, tramite le scuole locali, la riduzione grafematica secondo la logica fonemática della lingua notata.

Come base fonetica si può ulteriormente specificare da questa prospettiva. L'etrusco non ha sonorità fonemática, ma può avere, anzi ha avuto senz'altro, sonorità, o fenomeno assimilabile a sonorità fonetica, specialmente in certi condizionamenti, nel nostro caso nella realizzazione di /k/ avanti vocali palatali come *i* ed *e*. Una sensibilità etrusca, in quanto la sonorità non è pertinente, non avrebbe rilevato la variante sonora fonetica e non fonemática ma una sensibilità greca, con la sonorità pertinente fonematicamente, ha rilevato un tratto di sonorità e l'ha inteso come pertinente.

Il caso del latino non può essere citato come contrario perché ivi le condizioni di trasmissione-insegnamento erano del tutto diverse e, comunque e correlatamente, per il principio che si deve spiegare quello che avviene e non quello che non avviene. È però vero che il latino pone a questo proposito questioni specifiche che sono trattate a parte (§ 3.1); proprio il latino offre però il destro per rilevare un fatto importantissimo: γ in valore /k/ è la sphragis del tramite etrusco di un alfabeto greco e, prima, è una sphragis decisiva per la monogenesi dell'alfabeto etrusco stesso, cioè della esistenza di un corpus princeps. Poiché la questione di princeps si pone ai livelli cronologici più alti e arealmente meridionali, la presenza del solo *k* nel nord non è a questo proposito significativa in senso negativo ma si pone, insieme con l'inversione di *s/s'*, come caposaldo per inquadrare la trasmissione dell'alfabeto al Nord.

2.3.2. *s* e *s* ~ *ś*: la notazione di due sibilanti come innovazione etrusca e l'eredità dell'uso greco.

Lasciando da parte ζ costante come notazione, con eventuali problemi fone(ma)tici (affricata come?), in etrusco vi sono due sibilanti fone(ma)tiche; chiamerò questa opposizione 'area s'. Non importa qui stabilire quale sia la marca di correlazione o quale ne sia un'eventuale diacronia, quanto che esista e che sia rilevante al punto che non solo la differenziazione grafica corrispondente è realizzata in tutta l'area etrusca, ma la realizzazione è avvenuta con l'unico intervento attivo; cioè non di adattamento di una lettera greca 'viva' al momento

della creazione dell'alfabeto, ma o di una differenziazione funzionale di una lettera viva (o di varietà di lettera viva: Cere) o di recupero di una lettera morta (altre tradizioni) o, come non credo, di introduzione di una lettera da una nuova fonte alfabetica (ipotesi corinzia).

Ma questa è una semi-conclusione. Ripartiamo dai fatti grafici. Per tutta l'Etruria a partire dalla metà del VII secolo a. Cr. ogni area realizza una opposizione tra due grafemi di 'area s'. La prima iscrizione databile risale al \pm 700 a. Cr.: l'intervallo tra questo \pm 700 e la metà del VII secolo a. Cr. è dato piuttosto elusivamente dagli etruscologi; in seguito a quanto focalizzerò, risulterà l'importanza di qualificare questo periodo per l'area s', con discesa per lo meno alla fine del VII secolo. La mia tesi è che l'alfabeto/corpus princeps aveva una sola s per i due fonemi e che la creazione di un secondo grafema o, più esattamente, lo sdoppiamento dell'unico segno dell'area s' in due con mezzi diversi, è successiva, almeno logicamente, all'unico segno. Ciò è implicito in chi sostiene l'origine corinzia – cioè di metà VII secolo – di ξ (M) in aggiunta al precedente s (ζ) per creare l'opposizione o in chi ha mostrato come l'alfabeto ceretano differenzia uno stesso grafo o funzionalizza due varianti possibili di uno stesso grafo, s, come $\zeta \sim \xi$.

Prima di un inquadramento cronologico (e areale), che dovrà essere rivisto in nuova chiave, sono necessari un inquadramento logico e una reinterpretazione dei processi alla luce di un modo corretto di intendere le trasmissioni alfabetiche.

Usando come simboli fonetici /S/ e /s/ rispettivamente per la s non marcata e marcata, che corrispondono, nell'uso meridionale non ceretano classico, a s (ζ) e ξ (M), si hanno le seguenti realizzazioni grafiche.

Sud.

a) opposizione di s (ζ) e ξ (M) nei valori di /S/ e /s/. È la regola più diffusa.

b) differenziazione o funzionalizzazione di varietà esistenti di s: ζ per /S/ e ξ per /s/: Cere.

c) opposizione di ζ (ζ) e s (+) nei valori di /S/ e /s/: Cere, Veio, Tarquinia, per un periodo 'assai breve', tra fine VII e prima metà di VI (CRISTOFANI 1978 *PCIA*, 408) oppure « alla fine del VII secolo a. Cr., in uso per lo spazio di una generazione (cfr. ad es. *TLE* 37 da Veii, *TLE* 58 da Cerveteri) » (CRISTOFANI 1978 *Rapporto* p. 9; ivi bibliografia a n. 4).

Nord.

Opposizione di s (ζ) e ξ (M) nei valori di /s/ e /S/ cioè con inversione rispetto a Sud a.

Alcuni usi comuni e non speculari non sono per confusione, ma per ragione fonetica: in determinate posizioni una delle due aree (Nord secondo Rix 1983) ha avuto rispetto all'altra un mutamento (/S/ > /s/ secondo Rix 1983:

questa fenomenologia, una volta interpretata, non turba ma conferma il quadro di inversione totale).

Il quadro dato ha una sola spiegazione logica: l'alfabeto princeps aveva un solo segno per l'area *s*'. Ciò è confermato da fatti cronologici, cioè il tardo apparire in Etruria (Colonna 1970 p. 669) del segno differenziatore per eccellenza, § (M). Né Colonna (qui e 1976), né altri, mi pare, pongono esplicitamente la situazione precedente e i termini del processo trasformativo. In ogni caso l'aggiunta tardiva di *ś* implica un precedente ad un solo grafo. La notazione differenziatrice è stata collegata ad una ipotesi genetica di *ś*; non è tanto rilevante che sia inverosimile (v. sotto) quanto è rilevante che sia data come dipendente da una determinata ipotesi genetica (corinzia), mentre l'ipotesi genetica è una conseguenza del quadro generale che si precostituisce: un solo grafema per l'area *s*' si restituisce per necessità interna. La inversione di notazione per $|S| \sim |\acute{s}|$ tra Sud e Nord può avere come giustificazione una volontà di distinzione culturale; ma, se pure è così, la condizione di possibilità è la ricezione degli alfabeti senza attribuzione di valori distinti per *ś* e M; ciò non ha senso se i due segni avevano già valori etruschi attribuiti ai due fonemi etruschi $|S| \sim |\acute{s}|$, ma ha senso solo se la distinzione dei due fonemi etruschi in due grafemi 'greci' era passata per una base grafica etrusca che usava un solo grafo per i due fonemi; questa fase etrusca ad un solo grafo per due fonemi etruschi era dovuta, evidentemente, a prassi e sensibilità fone(ma)tica dei maestri greci che avevano un solo grafo in uso in rispondenza alla fone(ma)tica greca che in quest'area aveva un solo fonema; dal punto di vista dei maestri greci tutti i grafi di area sibilante erano lettere morte perché non avevano fonemi corrispondenti e, di conseguenza, non avevano le condizioni per utilizzare i grafi di area sibilante per una realtà fone(ma)tica diversa.

Il discorso è complicato ma si scioglierà nella prospettiva di trasmissione che si porrà. Ad evitare equivoci, ammettiamo pure che sia possibile una inversione di valori per i due $s \sim \acute{s}$ con valori $|S| \sim |\acute{s}|$ già attribuiti, per una violenta volontà culturale di autoidentità; il caso Cere – specialmente nella prospettiva dell'insegnamento posta sopra – non pone dubbi: i due grafi sono ottenuti dalla differenziazione di un solo segno cumano, quindi l'alfabeto ceretano aveva ab origine un solo grafo per l'area *s*'; con esso aveva un solo grafo l'alfabeto/corpus etrusco princeps, per implicazione dell'esistenza di un alfabeto/corpus princeps come attribuzione di valori etruschi a singoli grafemi greci (il princeps come attribuzione di valori è assolutamente sicuro: § 1.3).

Ciò posto, si ha un fenomeno apparentemente strano. Per la 'serie k' un alfabeto greco già con un surplus di un grafo (*k* e *q*) rispetto alla necessità fonetica propria di un solo fonema ($/k/$) fornisce all'etrusco il surplus di un ulteriore grafo, dunque due grafi di surplus per una necessità fonematica che richiederebbe un solo fonema corrispondente (§ 2.3.1). Di converso per l'area *s*' dove l'etrusco ha una necessità fonematica di due grafemi, dall'alfabeto cumano

viene un solo segno *in presenza di un surplus di segni per l' 'area s' nell'alfabeto teorico*; dove, se anche non usati nelle iscrizioni, erano recitati e quindi *dovevano* avere una pronuncia di 'area s' e quindi uno dei segni si sarebbe prestato ottimamente alla funzionalizzazione fin dalla creazione dell'alfabeto/corpus princeps.

La stranezza è, come detto, solo apparente ove si inquadri nel nostro modello di trasmissione (dai maestri greci ai discepoli etruschi: § 2); meglio: i due fenomeni, collegati, sono una conferma decisiva della validità del modello in quanto angolato dalla prospettiva fone(ma)tica dei maestri. I 'maestri' greci hanno γ come lettera viva, cioè non solo la recitano ma hanno sensibilità fonetica alla sua realizzazione secondo i tratti fonematicamente pertinenti; riconoscono o credono di riconoscere detti tratti nella realizzazione fonetica dell'etrusco /k/ davanti a *e* ed *i*, e, interpretandolo secondo il principio fonematico insito nell'alfabeto greco, vi assegnano il valore γ , che quindi non è relegato a lettera morta, perché è lettera viva per un valore fone(ma)tico greco; gli alfabeti etruschi derivati impiegano decenni o secoli, a seconda delle aree, per liberarsi del surplus e ridurre la serie a un solo grafema per un solo fonema (v. sopra § 2.3.1). All'inverso i maestri greci hanno un solo fonema per l' 'area s' e questo è notato da un solo segno – o *s* o *ś* non importa – e mai vi è occorrenza di due (*s/s*) neppure nelle interferenze fra tradizioni (Lejeune 1983 'Abéc. '); ciò oltre il fatto che i due *s/s* non cooccorrono mai opponendosi (sul senso di ciò v. appresso, a proposito delle ipotesi genetiche di Guarducci 1964 e Colonna 1970). Ciò significa che, si usi *s* ζ o *ś* M, vi è in greco un solo grafo per una sola sibilante; il grafo vivo relega l'altro o, comprendendo Ξ e X, gli altri grafi al ruolo di lettere 'morte', il che vuole dire recitate nell'alfabeto teorico come foni in 'area s', ma senza le premesse dei tratti distintivi dell'originale (qui semitico) in cui erano fonematiche e, in più, con la probabilità di scarsa o nulla distintività reale (non: intenzionale) rispetto alla norma di realizzazioni dell'unico /s/ fonematico, espresso da un solo grafo. Nell'attribuire i grafemi ai valori etruschi i maestri greci non rilevano – perché non possono, dato il loro sistema – il grado di pertinenza fonematica delle differenze fonematiche presenti in etrusco oppure, pur rilevandole, non hanno a disposizione un grafema associato a suono tale da renderle; oppure – combinando le due motivazioni, il che ritengo più verosimile – non ritengono che ne valga la pena perché non ne colgono la pertinenza fonematica. Risultato: gli allievi etruschi ricevono l'insegnamento comportante un solo segno 'vivo', cioè da usarsi, per i loro due fonemi di 'area s'; gli allievi, diventati maestri, impiegano decenni – fino al limite del secolo, ma la durata non importa quanto importa che vi sia uno spazio puramente etrusco – per creare l'opposizione tra due segni per i loro due fonemi di 'area s'.

Questa è la logica del processo, e insieme ne è spiegazione che mette al giusto posto l'ipotesi genetica.

Per le due *s* ($\zeta \sim \xi$) ceretane, dopo varie ipotesi (in COLONNA 1970, 668-669), dopo la testimonianza di *s* a tre tratti a Cuma (graffito in PERUZZI 1973,

25-26, tav. IV^a) coesistente col normale a quattro, COLONNA (1976, 10) è ritornato all'ipotesi della Guarducci. È verosimile, ma il punto pertinente è altro, e cioè se è un riattigliamento a Cuma o se, come credo, non sia una variante cumana, ab origine compresente nel corpus scrittoria teorico; è altresì possibile una differenziazione interna per la logica grafica di *s* (cfr. sopra per i tratti di *b* e la variante ceretana a più di 4 tratti), autonoma o sollecitata da esperienze scrittorie con *s* a 3 tratti.

Per *san* si ha l'ipotesi corinzia (Cristofani; Colonna con dubbi per la via vulcente). Ritengo sia ipotesi non necessaria in quanto l'alfabeto corinzio non portava niente che l'alfabeto teorico locale non avesse già: nell'alfabeto teorico infatti *ś* (M) veniva recitato in valore proprio cioè già 'greco', che non era quello di etrusco /*ś*/ come non era quello di etrusco /*ś*/, la *ś* corinzia, rappresentando qui la unica /*s*/ greca graficizzata altrove da sigma (v. sopra per il primo adattamento del solo *s* in uso nella lingua). Il corinzio non ha niente in più; perché l'uso di *san* non è in opposizione a sigma (*ś*) ma è *in sostituzione* di sigma e quindi non vi sono premesse fonetiche particolarmente favorevoli alla notazione di /*ś*/ etrusca per il sud, mentre se pure sono favorevoli al Nord, dove *san* corrisponde foneticamente ad /*s*/ greco, la sua intromissione dal corinzio non spiega la polarizzazione di *s* a /*ś*/ etrusco.

La variante poi che specifica l'origine corinzia via Vulci, come monogenetica – ma qualsiasi ipotesi di ricezione dall'esterno sarebbe comunque a priori monogenetica, per economia di processi – ha in più, a sfavore l'inversione di valori sud ~ nord, possibile ma improbabile con la monogenesi. Lascio da parte questo punto, peraltro rilevante, perché si può mostrare l'infondatezza dell'ipotesi in sé e con la posizione di *ś* nelle serie alfabetiche, antiche e recenti (e qui va inclusa anche la serie venetica di Este; *ś* al suo posto di alfabeto 'teorico' prova che non si tratta di lettera aggiunta e indizia che è stata tratta dallo stock alfabetico locale; al massimo, se vi è stata una spinta corinzia, questa si deve essere inserita nella realtà alfabetica *interna*, vitale a sufficienza perché *ś* non fosse aggiunta. A questo punto non vi è alcuna ragione per l'ipotesi esterna e, per economia, è sufficiente e necessaria l'ipotesi interna: quando si è sentita la necessità di colmare il vuoto grafemico lasciato dai maestri greci, gli etruschi – ormai maestri di se stessi – hanno attinto al loro alfabeto teorico con una lettera della serie *s*, ancora pronunciata come fono di 'area s', secondo la logica dell'insegnamento tramite alfabeti completi, cioè con le lettere morte.

Come visto, già nei precedenti cumani le lettere di 'area s' erano sì recitate, ma praticamente senza le distinzioni ereditate dal semitico e non pertinenti; a fortiori lo stesso doveva essere per l'etrusco, codex descriptus nella recitazione alfabetica (così che Cere ha differenziato o usato varianti del segno che in greco notava una sola varietà). In una situazione di equivalenza recitativa tra le lettere di 'area s' e l'esigenza etrusca di una distinzione di due fonemi di 'area s' la riforma ha resuscitato una lettera di 'area s': la *ś*. Data l'equivalenza

di recitazione delle lettere di area *s* e la concentrazione dei due valori etruschi /S/ e /ś/ su un solo segno, *s* (ś), la attribuzione del nuovo valore non era automatica perché non era l'attribuzione a un segno senza uso di un valore nuovo, ma era una *riattribuzione dei due valori* coesistenti nel segno unico precedente: ciò spiega la diversa distribuzione – inspiegabile altrimenti, se non come ridistribuzione o polarizzazione equipollente – dei valori tra Nord e Sud, e una eccellente spiegazione di un fatto altrimenti male spiegato diviene di ritorno prova della bontà delle premesse della spiegazione stessa, cioè il ricorso a risorse interne insite nelle potenzialità dell'alfabeto teorico.

[La distribuzione opposta Sud ~ Nord pone un dato (crono)logico per la trasmissione dell'alfabeto: al Nord si doveva essere ancora nella fase a un solo grafo per la sibilante, cfr. Prosdocimi 1985 'Alfabeto'.]

L'argomentazione, come serie di implicazioni logiche interne, è a mio avviso sufficiente. Tuttavia, per chi ama i 'fatti', vi è una prova supplementare nel segno +, utilizzato per [ś] nel Sud nei termini cronologici e areali visti sopra. È il segno che negli alfabeti rossi nota [ks] e che, in tale valore, è stato assunto dall'alfabeto latino-romano. Anche in questo caso è stata fatta l'ipotesi di intromissione dell'esterno: il segno sarebbe stato preso da area latino-romana. Qui l'ipotesi esterna è assolutamente improbabile, in quanto non c'è alcuna ragione perché dall'alfabeto latino-romano potesse irradiare un segno da colmare un vuoto etrusco (ma può essere vero l'inverso: v. avanti § 3.1); al contrario l'etrusco ha utilizzato un grafo dall' 'area *s*' che recitava ma non utilizzava nell'alfabeto pratico. L'attribuzione di + [ks] a un grafo di 'area *s*' dal punto di vista etrusco è sicura, sia che l'etrusco lo recitasse prossimo all'originale cumano [ks], sia che lo recitasse diversamente; la non utilizzazione come segno vivo in etrusco come [ks] o [hs] non è in ciò discriminante perché può essere motivato dalla struttura fonologica dell'etrusco. Una presunzione di recitazione 'speciale' viene, indirettamente, dal latino dove è giunto col valore originario [ks], da un'area presumibilmente ceretana, comunque etrusca prossima (§ 3.1.); ciò indica che in etrusco, almeno in una tradizione, si recitava almeno approssimativamente come in greco [ks]. In questo caso si ha, come minimo, la presunzione di recitazione 'speciale' – cioè il più possibile adeguata a quella cumana in cui il segno era vivo – adatta a un'attribuzione di /ś/ marcato. Se anche + [ks] non conservava una marcatezza rispetto all' 'area *s*', costituiva sempre una risorsa *interna* cui attingere, e così è stato.

Lascio qui da parte le possibili utilizzazioni (= recupero dell'alfabeto teorico di † 田 non sicure in etrusco, ma certe in italico (sabino) con implicazioni per l'utilizzazione in etrusco: MARINETTI 1982), che confermerebbero ad abundantiam la nostra tesi di recupero di segni di 'area *s*' dall'alfabeto teorico perché quanto ho prodotto è sufficiente per dimostrare che la creazione di una coppia grafica in 'area *s*' rispondente alla coppia fonematica è avvenuta in etrusco,

dopo la creazione dell'alfabeto princeps, per esigenza interna e sfruttando le possibilità offerte dall'alfabeto teorico e/o dal corpus dottrinale ereditato.

2.3.3. *f*.

L'alfabeto greco non aveva un segno adatto a notare /*f*/ etrusco e italico. Il fatto fonetico e fonemático sottostante non è irrilevante da entrambi i lati. Il greco semplicemente non aveva questa spirante: φ nota una occlusiva aspirata; lascio da parte l'eventualità che φ fosse, in epoca micenea, fonemicizzato con l'esito latino di *ie bb* – fase [ph] secondo Peruzzi che riprende la teoria dell'Ascoli – perché non sarebbe comunque pertinente per la nostra cronologia, per cui vi era [f] spirante. Sono stato nel vago non a caso perché questo punto è delicato e, allo stesso tempo, ignorato o affrettatamente male liquidato parlando di 'labiodentale' sorda, cioè intendendo il grafo *f* come il nostro [f]: nessuno ha ancora provato che vi fosse questo valore e, almeno in latino e italico, è molto più probabile un valore bilabiale, controparte sorda al grafo *v* che nota [w] e non [v], cioè non la nostra labiodentale sonora, ma una bilabiale, la controparte consonantica di *u* (cioè un *u* realizzato con una leggera fricazione). La possibilità di *f* bilabiale pone una premessa essenziale sia per la grafia *vb* sia per l'eventuale utilizzazione di β in sé e poi nella forma modificata a 8: per una *f* bilabiale un [w] 'grafìa *v*', si poneva come la controparte sonora, per cui un digramma *vb*, con *b* per la sordità, poteva nascere indipendentemente da una localizzazione come quella corinzia (COLONNA 1976, 11) o, altrimenti detto, per tutta la grecità che avesse la presenza fonetica di un [w] aspirato ([wh] di inglese *vb*- nelle pronuncie educate non recenti) vi era la latenza di un digramma *vb* per un *f* bilabiale, di un'altra lingua, anche in assenza dello stesso digramma in una varietà di greco. Nessuna premessa specifica dunque per il corinzio; l'ipotesi corinzia ancorabile al \pm 650 a. Cr. lascerebbe comunque un vuoto: cosa c'era prima? Possibile che non ci fosse niente? Data la frequenza di *f* ciò è escluso, anzi è esclusa l'ipotesi per definizione, perché qualche cosa doveva esserci: non si confonderà una notazione specifica con l'assenza di notazione; meglio: 'notazione specifica' è già concetto decettivo perché, essendoci notazione rispetto al greco, questa notazione doveva comunque essere specifica. Quale era questa notazione e quali tracce ha lasciato? È evidente, qui, la candidatura di β , sonora occlusiva bilabiale ma, potenzialmente, con allofonia di non occlusività; sotto β è possibile vedere 8. L'ipotesi β è comunque indipendente dall'ipotesi corinzia per *vb*; l'indipendenza è più verosimile, anzi internamente probabile, perché l'ipotesi non spiega l'assenza di β e la forma a 8 in etrusco.

Il problema non è tanto la cronologia – e cioè se veramente il segno in etrusco non compaia prima del 570-560 e non si debba leggere nella nota stele vetuloniese – quanto nella forma in sé e in correlazione alla forma di β negli alfabetari teorici: se qui β è sempre B e non vi compare né qui né alla fine nella

forma 8, evidentemente B non nota [f], e 8 in *questa* tradizione non deriva da B: e, difatti, 8 viene aggiunto alla fine e non sostituito a B. È pertanto assiomatico che 8 in *etrusco* non deriva dalla tradizione del proprio alfabeto princeps. Si deve pertanto tornare all'ipotesi che ab origine *vb* fosse la notazione per [f], non solo per le testimonianze delle iscrizioni, che potrebbero essere casuali, ma per la cogenza degli alfabetari, in quanto in assenza di segni diversi con esclusione di β inutilizzato, di ρ e φ utilizzati in altro modo, non vi è altra possibilità ragionevole che *vb* fosse notazione per [f] ab origine e non come 'corinzio'; *vb* come [f] non era nell'alfabeto ma era dato come regola d'uso nel corpus orale (ciò è confermato dall'alfabeto venetico nella sezione in cui conserva l'insegnamento etrusco: Prodocimi 1983 'Puntuazione'; 1986 'Alfabeto'); quando vi è una notazione diversa questa è una lettera aggiunta, 8.

Una conferma viene dall'uso di *beta* in forma propria in etrusco, nella Perugia di VI secolo, nell'unico uso che poteva avere in etrusco, quale lettera morta = seconda lettera, recitata, dall'alfabeto teorico: fornire il nome, o un nome, dell'alfabeto (v. sopra, § 1.4). Restano i problemi dell'origine di 8, della sua espansione, di altre notazioni di [f] nell'Italia antica.

Premetto che ritengo non liquidato il caso vetuloniese, come ho da autopsie prealluvione di Firenze (1966): non intendo spiegarlo, ma deve essere spiegato e non accantonato. Al dossier canonico sono da aggiungere i seguenti dati:

1) 8 nell'iscrizione da Poggio Sommavilla, non etrusca, per esclusione sabina, di VII secolo a. Cr.

2) 8 nelle iscrizioni sudpicene, miniaturizzata come due punti: in parallelo ad σ che compare come punto (MARINETTI 1981, 1984); la presenza nel sudpiceno rimanda ad un ante quem di VI secolo e si collega con l'area sabina (MARINETTI 1981, 1984).

3) *b*- in una delle due iscrizioni protocampane da Nocera-Vico Equense, potrebbe essere in valore [f-].

4) Uso di β in iscrizioni osco-greche, il che ha fatto pensare a sonorizzazione.

Lascio da parte 3 e 4; 2 può essere la faccia recente di 1, che resta un caposaldo e che ha rimesso in circolazione l'ipotesi di $8 < \beta$ (Briquel, Pallottino, Prodocimi, Cristofani, Colonna). La derivazione è probabile a patto che non sia derivazione entro l'etrusco, non solo per l'esclusione posta sopra, ma perché l'ambiente di nascita, se 8 è da β , DEVE aver usato *b* in valore proprio, condizione necessaria e sufficiente per spiegare la modificazione in 8: differenziazione funzionale di un segno in due, B e 8 (alla stessa conclusione è arrivato L. Agostiniani in una nota ancora inedita); questa ipotesi si attaglia benissimo all'italico di cui Poggio Sommavilla è un precoce affioramento (PROSDOCIMI 1979 *Iscr. it.*; 1984 *Sannio*): potrebbe esserne la culla.

Per *vb* in latino – accantonata la fibula prenestina (Prodocimi 1981, 1984 ‘Helbig’) – resta il fatto che F in valore [f] al proprio posto alfabetico presuppone FH in valore [f]: su ciò al § 3.1.

L'alfabeto falisco arcaico «... sembra strettamente legato a quello cereetano veiente... Una elaborazione autonoma è però il segno ↑ che nota la spirante [f]...». G. B. PELLEGRINI (rec. a G. GIACOMELLI, *ArchGlottIt* 1964, 162-169) ha fatto l'ingegnosa ipotesi che si tratti della modificazione di un ƒ scempiato da F 𐀀: resterebbe comunque problematica la precocità di tutta l'evoluzione e la ratio per cui ƒ è diventato ↑.

Se si prende come alfabeto protofalisco quello di Leprignano (non a caso CIE 8548!) si nota che alla fine, dopo χ che chiude la serie alfabetica ‘rossa’ – e almeno questo punto della disastrosa sequenza è sicuro – vi è un altro segno, prossimo alla nostra freccia, in finale perché lettera aggiunta. È possibile – data la sequenzialità approssimativa – che la posizione finale sia pure approssimativa: in questo caso potrebbe rappresentare l'evoluzione di un φ in un sistema che aveva [f], indicativamente bilabiale, senza avere un altro fonema che ‘occupasse’ il grafema greco φ. Da questa prospettiva non si evince solo un dato per l'italico ma ne deriva una correzione prospettica per l'etrusco e, a monte, per il greco: la non utilizzazione di φ per *f* può essere fonetica solo in parte, cioè può essere dovuta non a identità o a forte prossimità di φ greco a quello che è notato da φ etrusco e, rispettivamente, a una totale diversità di φ greco da [f] italico, ma ad una maggiore affinità – all'orecchio dei maestri greci – del fonema greco espresso da φ al fonema etrusco poi notato da φ, di quanto lo fosse il fonema poi notato da *vb*; *vb* è stato utilizzato o creato perché φ era già ‘occupato’: secondo la nostra prospettiva è probabile lo sia stato già dai maestri greci – su eventuale sollecitazione etrusca – utilizzando una associazione che in greco esprimeva un fono (o anche fonema?) per cui potevano essere sensibili (quale [w^h] con aspirazione anche se *h* non veniva notato; di qui una conferma che per avere *vb* etrusco non c'è bisogno di *vb* attestato nella fonte greca, ma solo di una fonte greca sensibile a un [w^h], se pure non veniva notato come distinto da [w]).

2.4. *Alfabeto teorico, conservatività e notazione numerale.*

Accenno qui a un punto che sviluppo altrove nell'aspetto teorico, in quanto pone degli estremi cronologici per alcuni avvenimenti e sollecita un chiarimento metrologico. L'alfabeto come sequenza ordinata, oltre che in funzione propria, si pone anche come espressione sequenziale in altra funzione: è il caso di *a*, *b*, *c*, etc. usato in tradizioni antiche e moderne per disporre, ordinatamente in sequenza, entità di vario tipo. Da questo punto di vista la sequenza indotta dipende automaticamente dalla sequenza propria, cioè se la sequenza propria

varia – poniamo per la soppressione di lettere inutili – la nuova sequenza vale tanto bene quanto la precedente; cioè, rovesciando la prospettiva, l'utilizzazione della sequenzialità in questo senso non pone nessuna restrizione alla modificazione della serie teorica dell'alfabeto in uso proprio. Del tutto diverso è invece il caso della sequenza teorica assunta come sequenza per notare la sequenzialità numerale – dove cioè la posizione 2, 3, 4 etc. non può essere soppressa per il principio stesso dei numeri naturali (il che è ben espresso nell'assiomatica di G. Peano): questa sequenzialità blocca la possibilità di modificazioni della serie teorica. L'alfabeto greco aveva la sequenzialità in funzione numerale; ciò, alla luce di quanto detto, rispetto alla derivazione in etrusco, pone delle premesse e ha delle conseguenze.

1 – Indipendentemente dal fatto che gli Etruschi avessero già o creassero contemporaneamente una notazione numerica indipendente dall'alfabeto, i maestri greci – datori dell'alfabeto – avevano quella notazione; pertanto la creazione di un alfabeto pratico diverso da quello teorico invece che a generiche ragioni di conservatività culturale, potrebbe essere stato dovuto alla funzione numerale, la stessa funzione che entro il greco porta a conservare Ξ e M (ξ) nella sequenza teorica pithekoussana.

2 – È ragionevole pensare che insieme con la funzione primaria dell'alfabeto (scrittura) i maestri greci insegnassero anche la funzione numerale. Non sappiamo se gli Etruschi l'abbiano utilizzata né quando; ove l'avessero utilizzata all'inizio, e se l'hanno ereditata, non sappiamo come e quando l'abbiano successivamente abbandonata per la cifrazione autonoma del tipo poi ereditato da Roma. È però certo un fatto che pone un sicuro ante-quem: la numerazione doveva essere già non alfabetica quando la serie teorica si è ridotta conformandosi all'alfabeto pratico, cioè, all'incirca, intorno alla metà del VI secolo; salvo una eventualità, e cioè che accanto alla nuova serie teorica decurtata attestata epigraficamente continuasse nel corpus teorico la serie antica in pura funzione numerale.

3 – Tutto ciò ha dei riflessi di cui delinea alcuni estremi:

a) la conservatività della serie teorica in etrusco può essere dovuta alla funzione numerale. Se è così si ha una ragione in più di vitalità delle lettere morte;

b) Si pone la questione della correlazione unilineare tra cambiamento di numerazione e riduzione della serie teorica;

c) è verosimile che la diversità di sequenzialità – meglio la libertà di sequenza – delle vocali negli esercizi di sillabazione etruschi rispetto alla sequenzialità nella serie alfabetica in confronto con la rigida corrispondenza tra le due sequenze negli esercizi greci (papiri) sia dovuta alla differenza di status rispetto alla funzione numerale. Se è così, la diversa sequenzialità del sillabario più antico (Cere, Colle) *potrebbe* porre un indizio, quale ante-quem, per l'abbandono della funzione numerale dell'alfabeto.

3. L'ALFABETO ETRUSCO E TRADIZIONI ALFABETICHE COLLEGATE: IL DARE E L' AVERE.

3.0. Un'indagine su alfabeto e alfabetari etruschi – oltre al proprio ambito – ha due direzioni di collegamenti, i precedenti e i successivi. Questa ovvietà è qui richiamata perché né i precedenti sono sempre esplicativi né i successivi sono sempre spiegati; al contrario si dà il caso inverso: l'etrusco porta dati per le fonti greche e le tradizioni derivate portano dati per l'etrusco. Per il primo caso (etrusco come dati per l'alfabeto greco) basti il richiamo alla più antica iscrizione etrusca (da Tarquinia del \pm 700 a. Cr.), di non molto posteriore alle più antiche attestazioni alfabetiche greche datate: la compresenza di *p* ad uncino secco e di gamma lunato pone dei presupposti per queste forme negli alfabeti o, meglio, nel corpus greco; oppure a monte, la maturità del tracciato rispetto al coccio pithekussano a tracciato semitizzante, pone inferenze sui precedenti cronologici e culturali per la formazione ad espansione della scrittura greca. L'alfabetario della Marsiliana e di Cere pongono presupposti per la struttura dell'insegnamento e dei prontuari scrittori pithekussani greci etc. Dall'altra direzione le tradizioni alfabetiche derivate danno insegnamenti e dati per il corpus dottrinale etrusco; tra queste tradizioni sono privilegiate la latina e la venetica, anche se per ragioni diverse: la latina per la tradizione diretta antiquaria e grammaticale; la venetica perché offre, di riflesso, la documentazione più ampia di una tecnica di insegnamento dell'alfabeto già di alcuni centri etruschi dell'Italia antica.

3.1. *Alfabeto latino.*

La dizione 'alfabeto latino', come tutto ciò che riguarda il latino, è in qualche misura equivoca ove si allontanano da quella cronologia e da quella ideologia per cui latinità e romanità sono sinonimi; prima del V secolo è possibile pensare a varietà non romane o a tradizioni diverse nella stessa Roma: l'iscrizione di Dueno, anteriore al cippo del Foro, ha un sistema più recente o quanto meno alternativo rispetto a quello dell'iscrizione del cippo per quanto concerne la serie velare (PROSDOCIMI 1979 *Latino*).

Verso le fasi più antiche – VII secolo – si ha in più il problema che ritroveremo a proposito di *vetusia*: se e in quale misura si possa parlare di alfabeto latino teorico distinto per regole d'uso da un alfabeto etrusco. Lascio da parte la fibula di Manios, perché il solo fondato sospetto di falsità per un documento che sarebbe un caposaldo deve consigliare l'epoché secondo l'aureo principio 'primum non nocere' (PROSDOCIMI 1981, 1984 *Helbig*).

L'alfabeto latino ha sempre imbarazzato tra etrusco (valore di γ) e greco

(sonore, *o* e anche *x*; cfr. nota 10 e § 2.3.2); ciò è sintomatico in CRISTOFANI (1978, 15):

« Le iscrizioni del VII secolo a. C. rinvenute nel Lazio (Preneste, Faleri, Poggio Sommavilla in Sabina, Roma) indicano ormai con chiarezza che l'introduzione dell'alfabeto può essere attribuita ai Greci o agli Etruschi che conoscevano il valore fonetico delle lettere greche. L'operazione fonologica dei Latini che hanno attribuito alle lettere greche non utilizzate dagli Etruschi precisi valori fonetici ($\Delta = d$, $O = o$, $X = x$) si spiegano con l'intervento greco; d'altra parte, però, l'intermediario etrusco è necessario per spiegare il sistema di notazione delle velari (CRISTOFANI 1972a, 476 ss.; COLONNA, 1973, 311 ss.). Ne consegue, dunque, che il modello greco trasmesso nell'area tosco-laziale aveva dietro di sé il sistema fonetico greco che gli Etruschi dovevano conoscere ».

Nella formulazione, come nella vulgata non è chiaro un punto centrale, cioè il *come* della grecità presente; secondo la nostra prospettiva di trasmissione si può essere più espliciti: non era necessaria una presenza di grecità come fonte secondaria, ma era sufficiente la grecità che portava con sé l'alfabeto teorico etrusco, meglio il corpus teorico di cui sono riflessi documentali gli alfabeti teorici, e cioè i nomi e la recitazione, cioè i valori, greci o prossimi a quelli greci, delle lettere 'morte'.

A questo proposito già COLONNA (1976, 19):

« ... sacerdoti o dei magistrati. È a tale tipo di insegnante che si deve la consapevole conservazione, al di là delle esigenze dell'etrusco, dei valori fonetici originali del sistema alfabetico greco, in una sorta di tradizione scolastica, che rende comprensibile la trasmissione agli Umbri e agli Oschi della Campania, non prima della fine del V sec. (...), anche di quei segni che gli Etruschi avevano da tempo emarginato, come il *beta*, o avevano addirittura utilizzato per fonemi affatto diversi, come il *gamma* ».

Poco sopra, lo stesso COLONNA (1976, 18) afferma sugli alfabetari:

« Ad insegnare le *litterae* sono probabilmente dei Greci, o degli Etruschi bilingui, al servizio delle famiglie aristocratiche di estrazione mercantile che detengono il potere. L'alfabeto greco preso a modello è copiato e trasmesso fedelmente dal Sud al Nord del paese, da Veio a Colle nel senese, senza tenere alcun conto delle differenziazioni regionali e locali. Esso può servire ad imparare a scrivere in greco come in etrusco (e in latino). È uno strumento internazionale, come eminentemente internazionale è la cultura « orientalizzante » di cui costituisce una tipica espressione ».

Sulla fonte dell'insegnamento come prospettiva di attribuzione di valori ho già detto; qui mi preme rilevare che se è vero che un alfabeto di VII secolo può essere utilizzato da varie tradizioni e che pertanto da un alfabeto greco ha attinto l'alfabeto latino, ciò è vero ma fino a un certo punto e con una essen-

ziale esplicitazione: il corpus che portava i valori, portava anche le regole d'uso per cui in etrusco certe lettere avevano nome, avevano valore, si imparavano, ma non si dovevano usare; chi ha utilizzato quel corpus ha pertanto potuto aggiungere e sopprimere alcune regole d'uso, e, in questo modo, ha creato un nuovo alfabeto in quanto definito da forme e valori = regole d'uso. Se l'alfabeto, oltre che dalle forme è definito dalle regole d'uso, ove compaiano regole diverse si è un alfabeto diverso; diviene allora importante determinare le regole: quelle viste sono oggettive in rapporto alla diversità di sistemi fonematici e alla costanza di notazione. Resta il problema di F tra [w] e [f] rilevato a proposito dell'attribuzione, etrusca o latina, di *vetusia* – il che per la Preneste di prima metà di VII secolo potrebbe avere implicazioni storiche eccezionali; resta una questione che va affrontata prima e indipendentemente dall'occasione *vetusia*, che rischia di deformare la questione.

Prima di entrare nelle singole questioni richiamo (v. § 2.4) una premessa essenziale, l'ordine della serie come indice di continuità. Da questo punto di vista l'alfabeto latino continua – con decurtazioni, ma sono le aggiunte o non aggiunte ad essere significative – l'alfabeto teorico, quindi l'insegnamento *greco* tramite l'insegnamento etrusco: l'ordine dell'alfabeto latino insieme ai valori delle lettere 'morte' per l'etrusco ci restituisce una porzione del corpus dottrinale che i Greci avevano trasmesso e che gli Etruschi di VII secolo conservavano:

In ciò le sonore, pronunciate come sonore, e la *o* distinta da *u*. En passant, ci conferma indirettamente che gli Etruschi sapevano pronunciare la sonorità, o tratto fonetico assimilabile da corrispondere a sonorità per orecchio latino o etrusco-latino (prospettiva dei maestri datori) e sapevano distinguere due vocali, [o] [u] nella serie velare, ma non avevano nel sistema il corrispondente come pertinenza fonematica.

La regola d'uso 'greca' in valore [g] è compromessa dal suo uso 'etrusco' per [k] davanti a *i*, *e*; da ciò non è però inferibile con sicurezza che il suo valore di recitazione fosse [k], anzi è da inferire un valore di recitazione in qualche modo differenziato da *q* e *k*; non è teoricamente escluso un valore di recitazione prossimo al primitivo valore di γ . Quando in parallelo, ma in parte indipendentemente, a Cere si afferma come unica notazione è verosimile ma non certo, in quanto notava anche [g], che il valore di recitazione fosse ormai [k], come è indicato, secoli dopo, dalla riforma di Appio e/o Carvilio Ruga (appresso) che creò G mediante un diacritico di C, segno che [k] era il valore considerato normale, perché della serie recitata.

Ritornando alle origini, se *g* come [k] veniva recitato diverso da *k* e *q*, è pur vero che è stato scelto per [g] latino, il che è indizio che la diversità conservava almeno un coefficiente del valore originario [g], se non il valore proprio nella recitazione o nel corpus dottrinale che conservasse residuali regole greche. Comunque sia, posto sia pure il minimo, e cioè un valore di recitazione e/o di regole d'uso del corpus distinto da *k* e *q* in senso di [g], è da domandarsi

perché *c* non ha (ri)assunto decisamente il valore [g] con esclusione di [k] da riservare a *k* e *q*. Con i limiti che si parla del non avvenuto, il fatto (o non-fatto) sarebbe dovuto al prevalere dell'insegnamento ereditario che era un sistema a 3 (tipo *kacriqu*) che è ancora conservato, pressoché intatto, nel cippo del Foro (metà di VI secolo); la mancata redistribuzione in /k/ e /g/ del surplus grafico al momento della creazione dell'alfabeto è un portato della conservatività dell'insegnamento. Mi pare una riprova il fatto che *k* e *q*, almeno nella varietà romana non notino di norma /g/: solo *c* nota /g/ perché è un 'anche' consentito dai valori di recitazione già etruschi.

Si afferma di solito che Roma segue la via di riduzione ceretana; ciò con apriori di verosimiglianza storico-culturale. Mi pare troppo semplificato; se il risultato è la riduzione di tipo ceretano in *c*, il processo è, almeno in parte, autonomo, e, comunque, va visto nella logica interna. In una scritta pubblica come il cippo del Foro – metà VI secolo – il sistema 'kacriqu' di fine VIII-VII secolo è ancora intatto (salvo *sakros* per **sagros*); ma contemporaneamente o una generazione prima vi è in atto, con l'iscrizione di Dueno, una semplificazione interna: per due volte (*pacari*, *feced*) un *k* è corretto in *c*; se *qoi* per **quoi* è significativo rispetto a *uirco* e non **uirgo* (ma qui può valere l'argomento *c* = /g/ e /k/! cfr. *eco* di Colonna 1980 n. 35 p. 66 contro *ego* del n. 36 p. 66 come falisco *ego*: ma viene da Ardea) e *cosmis* e non **qosmis*, non si ha solo una riduzione ma il tentativo di creare un proprio sistema con *c* per [k] e *q* per [kw], diverso da *qu* per [kw] della notazione poi impostasi, quindi abbiamo testimoniata una evoluzione di scuola esclusivamente romana.

La creazione, posteriore, di due grafi, C e G, è attribuita a Spurio Carvilio Ruga, e cioè dopo la fine del IV secolo. Non ha importanza sottillizzare su un'eventuale riforma a questo connessa¹⁹, di fronte al fatto che si tratta di una riforma dell'insegnamento: la nuova lettera non è aggiunta subito dopo *c*, da cui è generata mediante un diacritico, né alla fine dell'alfabeto, ma dopo F e prima di *h* AL POSTO DI *z*, da cui si deduce che chi ha introdotto G aveva eliminato *z* nella serie alfabetica poi reintrodotta in fase tardo-republicana come lettera aggiunta (dal greco). En passant: la combinazione dei due tratti implica un intervento a livello di scuola pubblica che si può ben chiamare riforma ed attribuzione a un personaggio di rango adeguato, come volontà politica anche se non come tecnica (per cui può essere stato un ignoto scriba, magari servo o liberto).

Un caso, di solito sottovalutato, di conservazione, qui perfetta, di valore greco è + o X (rosso) cioè *z*, in valore [ks]: non sappiamo quale fosse la pro-

¹⁹ G. BERNARDI PERINI, *Le riforme ortografiche latine di età repubblicana in I problemi della scrittura e delle normative alfabetiche nel mondo mediterraneo antico* (Napoli 16-17 febbraio 1983) *AION Ling* 5, 1983, 141-169. [Cfr. anche R. WACHTER, *Der lateinische Buchstabe G*, in *Metageitnia* 10/11. 1, 1986, 14 + 2].

nuncia di recitazione nell'etrusco seriore (§ 2.3.2) ma fino al momento della formazione dell'alfabeto latino doveva essere prossimo a [ks]. Il non uso di questa lettera da parte dell'etrusco o il suo uso (limitato per spazio e tempo) per *ś* (§ 2.3.2) può essere dovuto al fatto che, salvo per prestiti o incontri dovuti a sincopi seriori, in etrusco [ks] doveva non esistere o essere marginale come frequenza.

Come accennato, la questione di F è stata sollecitata dall'attribuzione di *vetusia* da una parte e dalla possibilità di falsificazione della fibula di Manios dall'altra. Ripeto che la questione va trattata indipendentemente dalle occasioni e dall'utilizzazione.

Per mostrare la possibilità di *vb* FB, M. Guarducci, al seguito di Bücheler, ha ripreso due passi di grammatici:

(Prisciano, Keil VII, 1855, 11) « F Aeolicum digamma apud antiquissimos Latinarum eandem vim quam apud Aeoles habuit ».

(L. Anneo Cornuto in Cassiodoro, Keil VII, 1878, 148) « Est quaedam littera in F litterae speciem figurata, quae digamma nominatur... ad huius similitudinem sono, nostri coniunctas vocales digammon appellare voluerunt, ut est votum virgo, itaque in prima syllaba digamma et vocalem oportuit poni, Fotum Firgo, quod et Aeoles fecerunt et antiqui nostri, sicuti scriptura in quibusdam libellis declarat. hanc litteram Terentius Varro dum vult demonstrare, ita perscribit, VAV.

Ritengo improbabile che di qui potesse derivare il falso di cui in altra sede (PROSDOCIMI 1984 *Helbig*) indico l'eventuale provenienza; resta la notizia, valida per F in valore *v* = [w] nella tradizione latina. Indipendentemente da questi grammatici, F in valore *v* [w] è una necessità interna di valore e posizione nella serie alfabetica latina (cfr. PROSDOCIMI 1979 *Vetusia*; 1980 *Vetusia*; 1984 *Helbig*), in quanto è quella originaria per F in valore [w]. Il che – escluso (1979 *cit.* p. 382), in favore della (necessaria) trafila FB = *vb* = [f], che F in valore [w] sia stato utilizzato ut sic per [f] – indica che l'alfabeto modello possedeva F col valore [w], quindi utilizzabile in tale valore in quanto era utilizzato per dare vita al digrafo FB. Nella riforma alfabetica che ha ridotto FB = [f] a F = [f] – connesso evidentemente con l'uso di V per [u] e [u] che ha reso possibile la semplificazione – F = [f] ha semplicemente conservato il suo posto nella serie alfabetica dove valeva [w].

Il problema consiste nel porre la data della riforma, e cioè se sia coeva alla creazione della scrittura latina, o ne sia posteriore; nel primo caso, coeva, non sarebbe automaticamente implicato che non potesse essere notato dal latino mediante un alfabeto con F [w], solo che quell'alfabeto non era ancora 'latino'. Cioè riportandosi a *vetusia* – scartati gli equivoci di non linguisti sulla natura di *v/u* in latino tra fonetica e graficizzazione (PROSDOCIMI 1980) – si pongono tre eventualità:

- 1) *v* è di alfabeto etrusco per lingua etrusca;

2) l'alfabeto è etrusco perché non è stata ancora data l'individualità che ne fa latino (dove l'individualità?) ma nota latino;

3) l'alfabeto è latino perché è già stato creato con le caratteristiche che ne fanno un alfabeto latino; tra queste caratteristiche non c'era ancora la trasformazione del sistema $F = [w]$, $V = [u]$, $F\beta = [f]$ in $V = [w]$, $[u]$ e $F = [f]$, che sarebbe comunque intervenuta precocemente, così che non ci siano altre testimonianze di $F = [w]$. Per *vetusia* le possibilità restano aperte, per l'alfabeto no, almeno nel senso della necessità logica che, *ovunque* sia nato, *comunque* si sia affermato, l'alfabeto che ha F in valore $[f]$, *deve* avere avuto $[f]$ rappresentato da $F\beta$, quindi F in valore $[u]$: la necessità logica in assenza documentaria non relega l'ipotesi in un alfabeto fantomatico, ma in un alfabeto che *deve* essere esistito anche se non documentato.

Ma – a parte il feticcio del documento ove il documento sia l'eccezione *assoluta* – il documento, una volta identificato il quadro, esiste, ed è precisamente *vetusia*: il misconoscerlo è circolo vizioso, con in più il malinteso richiamo alla documentazione, ove questa può essere solo positiva, ma assolutamente (come *ex silentio*) non negativa.

Resta la questione se porre $F\beta > F = [f]$ contestuale alla creazione dell'alfabeto, cioè alla trasformazione delle regole per B , D etc., oppure se ciò è avvenuto in data successiva; questione suppletiva è se la ragione sia stata di pura meccanica grafica per una base fonetica qui sostanzialmente simile, o se vi sia stata una motivazione per cui il rapporto tra $[w]$ e $[u]$ in latino era diverso da quello che era in etrusco, cioè con $[w]$ più prossimo a $[u]$ in latino, il che vorrebbe dire una maggiore consonanticità nell'etrusco, cioè più fricazione; non dovrebbe essere così perché *avle > avle* = lat. *aulus* mostra che *v* in etrusco è grafia per $[w]$ = controparte consonante di $[u]$ vocale. $F [w]$ pare attestata in una iscrizione di fine VI secolo dall'abitato in località Acqua Acetosa Laurentina; Colonna (1980 pp. 64-65 nr. 32) legge *karkavaios* e non *karkafaios* per il confronto col più tardo gentilizio *caryvanie* (Capua V secolo: Slotty, *Beiträge zur Etruskologie* I, 22, 175); non mi pare sufficientemente sicuro malgrado che *-f-* all'interno non sia latina ma italica.

V per $[w]$ si ritrova nelle due iscrizioni di fine VII secolo, entrambe da attribuirsi, sulla base della seconda e più recente pubblicata da COLONNA (1980 *Graeco more*, 51-55) a Osteria dell'Osa e non al falisco, come già aveva visto PERUZZI (1963) per la prima; è questa che ci interessa nel frammento finale da Peruzzi riconosciuto, e integrata come *m]ed vbe[ked*; sulla base di *eco* iniziale integrerei piuttosto *[ced]*, ma ciò è secondario rispetto a *vb* per $[f]$; *vb* porta la prova documentale *in latino* della fase postulabile all'interno dal valore latino $F = [f]$; pertanto la riforma che ha ridotto a $F [f]$ è all'interno del latino, dopo che V – come nel nostro caso in cui è importante la coesistenza con *vb* – era passato a notare anche $[w]$; lo sfasamento nell'arrivare al sistema 'classico' F/V mostra che questo non è avvenuto in concomitanza della creazione dell'alfabeto

latino. Pertanto se anche $V = [w]$ è più precoce, è possibile, anzi probabile, che non sia, neppure questo, avvenuto all'atto della creazione ma in seguito, con un processo analogo a quello posteriore e indipendente dall'alfabeto leponzio, una volta posta nella corretta prospettiva cronologica – cioè all'inizio della tradizione scrittoria – l'iscrizione di Prestino (PROSDOCIMI 1987 *Celti*), dove, per ragioni fonetiche, F nel digrafo $V\text{F}$, quindi in valore $[w]$ coesiste con V pure in valore $[w]$. Se anche si rifiuta tutto il ragionamento e si pone $V = [w]$ all'origine dell'alfabeto latino, la presenza di FH per $[f]$ e la presenza di F nell'alfabeto teorico in posizione propria, cioè recitato, ci assicura che il latino di questa fase aveva a disposizione F in valore $[w]$ da usare ove lo scriba volesse. E con questo pare liquidato anche *vetusia* nel senso che F in valore $[w]$ non è prova di niente, né di latinità né di etruscità. L'attribuzione, prescindendo da questo, sarà basata su che cosa possa essere probabilisticamente una forma *vetusia* nella Preneste di prima metà di VII secolo, per cui non ho che da rimandare a quanto già detto (1979 *Vetusia*, 383-384), per cui il latino è referente privilegiato e formalmente ineccepibile malgrado la *possibilità* morfologica di *-sia* come etrusco²⁰.

3.2. Venetico.

3.2.1. Il venetico offre nell'Italia antica un unicum documentale per l'insegnamento dell'alfabeto e delle pratiche per portarlo – via sillaba – alla pratica della scrittura: per il fatto che nel mondo venetico non sono stati conservati solo alfabetari, ma – tramite la fissazione in materiale non deperibile (bronzo) in quanto oggetto di ex voto – sono stati conservati i prontuari che riflettevano quei capisaldi dell'insegnamento/apprendimento della scrittura che andavano conservati nella sua messa in atto: fondamentalmente la costruzione delle sillabe.

La situazione venetica è complicata dal sovrapporsi di due tradizioni alfabetiche etrusche; la prima lascia la traccia 'non insignificante' nelle tavolette – prontuario di Este (secondo i termini che ho sbizzato in Prodocimi 1983 'Puntuazione'); queste sono da completare nei precedenti etruschi secondo le novità portate in questo Congresso dalla comunicazione di G. Bermond Montanari su due eccezionali iscrizioni etrusche di fine VII - inizio VI secolo dal Mo-

²⁰ Anche in un recente intervento (in *StEtr* 50, 1982, 287-290), per altri aspetti pregevole, MARINA MARTELLI crede che dimostrando l'esistenza di un genitivo maschile etrusco in *-usia* nel VII secolo significhi provare l'etruscità di *vetusia* mentre significa solo rimuovere un ostacolo formale – se c'era – o – se non c'era – confermare la possibilità formale di un *-usia* etrusco. La dimostrazione pre-etrusca resta tutta da fare perché dimostrare che *-usia* può essere etrusco non è ancora la dimostrazione che sia etrusco, come *-usia*, femminile pre-rotacismo di **Vetusios* > *Veturius*, non significa che sia latino: siamo semplicemente a parità. Ma nella latina Preneste, fino a prova contraria, secondo questa parità *-usia* è il femminile di *-usios* > *-urins*.

denese che, *prima facie*, confermano il quadro di corpus ampio o, se si vuole, di pluralità di tradizioni alfabetiche compresenti. Non posso qui dilungarmi sulle tavolette atestine perché vi è una complessa filologia preliminare per cui rimando all'articolo citato e al volume in stampa (PROSDOCIMI 1986 *Alfabeti*). Ricordo solo che le tavolette ex voto riproducono – salvo la violenza fatta dall'iscrizione votiva – i prontuari che gli allievi avevano e conservavano come strumento di lavoro dopo avere imparato i rudimenti dell'alfabeto. Fatta l'operazione interna di separazione tra due stratificazioni scrittorie venetiche in favore della seconda di matrice meridionale, fonte dei modelli di base, si può finalmente spiegare la ragione della punteggiatura sillabica dell'etrusco tramite la sua applicazione sistematica nel venetico e, quello che è fondamentale, la testimonianza delle regole di uso nei prontuari fissati nelle tavolette scrittorie atestine.

Dagli esercizi scrittori delle tavolette alfabetiche atestine si può dunque inferire:

3.2.2. *La genesi e la funzione della punteggiatura sillabica nelle fonti etrusche.*

1) La punteggiatura sillabica è il portato di una tecnica di insegnamento della scrittura alternativa ad una tecnica d'insegnamento preesistente ed è stata elaborata in un centro scrittorio etrusco.

2) Tale tecnica ha per base il sillabario costituito dalle sillabe aperte CV.

3) Come in tutti i sillabari di questo tipo si pone il problema delle sillabe di altro tipo; insieme si pone il problema di insegnare i foni consonantici isolati e congiunti.

4) Mentre in altri tipi di insegnamento si ricorre ad esercizi con sillabe vieppiù complesse – il che moltiplica il numero degli esercizi – nel nostro si ricorre ad un criterio binario basato sulla consonante: se non è seguita da vocale – nel qual caso rientra nel sillabario CV – la consonante è 'isolata' da punti, la cui funzione primaria è grafica e consiste nel segnalare la lettera isolata.

5) È verosimile che l'isolamento mediante punti sia partito dalla pratica di insegnamento dei nessi con occlusive, ma la regola si estende e comprende tutto ciò che viola il centro dell'insegnamento, la sillaba del sillabario di base, così che vengono punteuate le vocali ove non stiano nella sequenza CV.

6) Si sente però bisogno di fornire una regola per non punteggiare i nessi tipo 'tra, tna, tla'. Dato il relativo appesantimento che la regola porta, deve essere motivata. La motivazione è evidentemente fonetica, ma la fonetica non è sufficiente: se *-tra-* al contrario di *-k.ta-* non è punteggiata è perché la punteggiatura importava una diversa realizzazione fonetica, cioè *.t.ra*, sarebbe scandito *-t-ra-* e non *-tra-*.

7) Poiché *-tra-* tautosillabico era nella base fonetica, cioè si sarebbe letto automaticamente così, la regola suppletiva per renderlo *graficamente* tautosillabico

mediante non-puntuazione doveva avere una motivazione precedente nell'effetto della punteggiatura, e cioè la punteggiatura isolava i grafi in funzione del loro apprendimento: per le consonanti l'isolamento indicava pronuncia senza collegamento con quanto seguiva, quindi eterosillabicità.

Quindi, riassumendo in termini di apparato da consegnare a modelli mediante cui perpetuare l'insegnamento, la tecnica d'insegnamento di cui si parla ha per centro il sillabario (di sillabe aperte) e ciò importa una semplificazione dell'insegnamento per quanto concerne le sillabe complesse: per scrivere basta conoscere le sillabe elementari CV, con una regola di isolamento per le lettere prese singolarmente che è la punteggiatura; ciò permette, senza necessità di esercizio appropriato come è nel caso dell'insegnamento quale risulta dei papiri, la scrittura di qualsiasi sillaba.

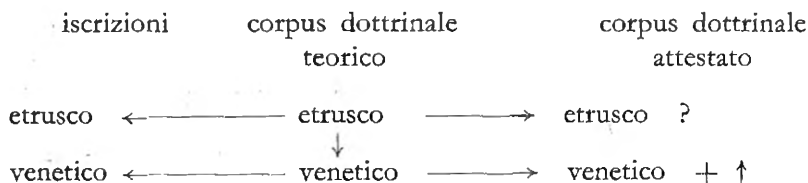
Vi è una premessa ovvia, e cioè che un sistema come la punteggiatura sillabica per aree prossime, per alfabeti apparentati, con regole coincidenti, sia irradiato da un solo centro. Ciò già nell'ipotesi di un residuo da alfabeti sillabici o per influsso fenicio, ciò a maggior ragione quando se ne sia identificata la ratio nella tecnica di insegnamento della scrittura stessa.

Nel nostro caso si sono viste le ragioni per riportare alla fonte non solo il corpus dottrinale ma i modelli stessi utilizzati nell'insegnamento.

H. Rix, una volta data per pacifica la matrice etrusca della punteggiatura venetica, abbandona il venetico come *codex descriptus*.

Il ragionamento del *codex descriptus* è qui male applicato: per quanto concerne la genesi il venetico è *codex descriptus*, ma non lo è quanto a documentazione. Il venetico conserva resti del corpus dottrinale che l'etrusco non conserva.

Cioè nello schema:



Grazie alla documentazione venetica si può ricostruire il corpus dottrinale etrusco almeno nei tratti costitutivi e, secondo una ragionevole interpretazione della conservatività riflessa nelle tavolette, anche nei modelli-prontuario. La fonte etrusca doveva dunque avere come centrale il sillabario e il suo complemento nell'apparato orale, contenente le regole punteggiative correlate.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- CAMPOREALE 1967 = G. CAMPOREALE, *Sull'alfabeto di alcune iscrizioni etrusche antiche*, in *ParPass* 1967, 227-235.
- CARPENTER 1933 = R. CARPENTER, *The Antiquity of the Greek Alphabet*, in *AJA* 37, 1933, 8-29.
- COLONNA 1970 = G. COLONNA, *Una nuova iscrizione etrusca del VII secolo e appunti sull'epigrafia ceretana dell'epoca*, in *Mél* 72, 1970, 637 ss.
- COLONNA 1976 = G. COLONNA, *Il sistema alfabetico*, in *Atti Firenze II*, 7-24.
- COLONNA 1980 *Graeco more* = G. COLONNA, *Graeco more bibere: l'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, in *Archeologia Laziale* 3, 1980, 5-55.
- COLONNA 1980 *Iscr. lat.* = G. COLONNA, *L'aspetto epigrafico. Appendice le iscrizioni strumentali latine del VI e V secolo a. C.*, in AA.VV., *Lapis Satricanus. Archaeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum* (1980) 41-69.
- CRISTOFANI 1971 = M. CRISTOFANI, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica. Postilla: la più antica iscrizione di Tarquinia*, in *AnnScPisa* s. III, I, 2, 1971, 295-299.
- CRISTOFANI 1972 = M. CRISTOFANI, *Sull'origine e la diffusione dell'alfabeto etrusco*, in *ANRW* I, 2, 1972, 466-475.
- CRISTOFANI 1978 *PCIA* = M. CRISTOFANI, *L'alfabeto etrusco*, in *PCIA* 6, 401-428.
- CRISTOFANI 1978 *Rapporto* = M. CRISTOFANI, *Rapporto sulla diffusione della scrittura nell'Italia antica*, in *Scrittura e civiltà* II, 1978, 5-33.
- DE HOZ 1983 = J. DE HOZ, *Origine ed evoluzione delle scritture ispaniche*, in *AIONLing* 5, 1983, 27-74.
- DE HOZ 1985 = J. DE HOZ, *Epigrafia greco-punica*, relazione al IV Colloquio de Linguas y Culturas Paleohispanicas (Vitoria, maggio 1985), in stampa negli *Atti*.
- GORDON 1973 *Names* = A. GORDON, *The Letter Names of the Latin Alphabet* (1973).
- GOVI MORIGI-COLONNA 1981 = C. GOVI MORIGI-G. COLONNA, *L'anforetta con iscrizione etrusca da Bologna*, in *StEtr* 49, 1981, 67-93.
- GUARDUCCI 1967 = M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca I* (1967).
- JEFFERY 1961 = L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece* (1961).
- LEJEUNE 1957 = M. LEJEUNE, *Sur l'adaptation de l'alphabet étrusque aux langues indo-européennes d'Italie*, in *REL* 35, 1957, 88-105.
- LEJEUNE 1971 = M. LEJEUNE, *Sur l'enseignement de l'écriture et de l'ortographe vénète à Este*, in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 66, 1971 (1972) 267-298.

- LEJEUNE 1981 *Abat* = M. LEJEUNE in *REL* 59, 1981, 77-79.
- LEJEUNE 1983 *Abec.* = M. LEJEUNE, *Sur les abécédaires grecs archaïques*, in *RPhilol* 57, 1983, 7-12.
- LV = G. B. PELLEGRINI-A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica* I-II (1967).
- MARINETTI 1981 = A. MARINETTI, *Il sudpiceno come italico (e sabino?)*. Note preliminari, in *StEtr* 49, 1981, 113-158.
- MARINETTI 1982 = A. MARINETTI, *Iscrizioni arcaiche dalla Sabina (Colle del Giglio)*, *REI, StEtr* 50, 1982 (1984), 369-374.
- MARINETTI 1984 = A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene. I. Testi* (1984).
- MINTO 1921 = A. MINTO, *Marsiliana d' Albegna* (1921).
- PANDOLFINI-PROSDOCIMI-MARINETTI = M. PANDOLFINI-A. L. PROSDOCIMI-A. MARINETTI, *Gli alfabeti dell'Italia antica*, in stampa.
- PERUZZI 1963 = E. PERUZZI, *L'iscrizione di Vendia*, in *Maia* 15, 1963, 89-92.
- PERUZZI 1970, 1973 = E. PERUZZI, *Origini di Roma* I (1970); II (1973).
- PROSDOCIMI 1971 = A. L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, in *Studien zur Namenskunde und Sprachgeographie. Festschr. Finsterwalder* (1971) 16-46.
- PROSDOCIMI 1976 = A. L. PROSDOCIMI, *Interventi*, in *Atti Firenze* II, passim.
- PROSDOCIMI 1979 *Iscr. it.* = A. L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiane. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia* (1979) 119-204.
- PROSDOCIMI 1979 *Latino* = A. L. PROSDOCIMI, *Studi sul latino arcaico*, in *StEtr* 47, 1979, 376-379.
- PROSDOCIMI 1979 *Vetusia* = A. L. PROSDOCIMI, *Vetusia di Preneste: etrusco e latino?*, in *StEtr* 47, 1979, 379-385.
- PROSDOCIMI 1980 *Vetusia* = A. L. PROSDOCIMI, *Ancora su Vetusia: il F [u] nell'alfabeto modello del latino*, in *StEtr* 48 1980, 445-446.
- PROSDOCIMI 1981 *Fib.* = A. L. PROSDOCIMI, *Sulla fibula di Manios (o di Helbig?)*, in *StEtr* 42, 1981, 362-363.
- PROSDOCIMI 1983 *Puntuazione* = A. L. PROSDOCIMI, *Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, in *AIONLing* 5, 1983, 75-126.
- PROSDOCIMI 1984 *Rune* = A. L. PROSDOCIMI, *L'origine delle rune come trasmissione di alfabeti*, in *Studi... Mastrelli* (1984) 387-399.
- PROSDOCIMI 1984 *Helbig* = A. L. PROSDOCIMI, *Helbig med fefaked? Sull'autenticità della fibula prenestina: riflessioni angolate dell'epigrafe*, in *Linguistica Epigrafia Filologia Italica* 2, 1984, 75-112.
- PROSDOCIMI 1984 *Sannio* = A. L. PROSDOCIMI, *La lingua tra storia e cultura*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C.* (1984) 59-70.
- PROSDOCIMI 1985 'Insegnamento' = A. L. PROSDOCIMI, *L'alfabeto come insegnamento ed apprendimento*, relazione al convegno etrusco della Fondazione Faina, Orvieto (ottobre 1983) in stampa negli Atti.

- PROSDOCIMI 1986 *Prestino* = A. L. PROSDOCIMI, *L'iscrizione leponzia di Prestino vent'anni dopo*, in *Zeitschrift für celtische Philologie* 41, 1986, 225-250.
- PROSDOCIMI 1987 'Celti' = A. L. PROSDOCIMI, *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a. Cr.*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a. C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985) 1987, pp. 561-581.
- PROSDOCIMI 1987 'Celtico' = A. L. PROSDOCIMI, *I più antichi documenti del celtico in Italia*, in *Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale* (Como 13-15 aprile 1984) 1987, pp. 67-92.
- PROSDOCIMI 1986 *Celti: Prestino* = A. L. PROSDOCIMI, *L'iscrizione leponzia di Prestino vent'anni dopo*, in *Zeitschrift für celtische Philologie* 41, 1986, 225-250.
- RIX 1968 = H. RIX, *Die etruskische Silbenpunktierung*, in *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft* 1968.
- RIX 1983 = H. RIX, *Norme e variazioni nell'ortografia etrusca*, in *AIONLing* 5, 1983, 127-140.